

RASSEGNE

L'Irlanda del Nord: un "penoso relitto"

Heinrich Böll

Intervista
Lefebvre, 1970

62 L'OSTILITÀ tra Inghilterra e Irlanda è più antica del duomo di Colonia, perciò precede di qualche secolo la stessa Riforma. Il 23 agosto 1970 tutta l'Irlanda potrebbe commemorare una solenne ricorrenza che per gli Irlandesi del Nord potrebbe essere l'inizio del nono secolo della loro oppressione: il 23 agosto 1170, infatti, Richard conte di Pembroke, detto "Strongbow", entrò in Irlanda, e il famoso *trouble* data precisamente da allora. Qualche celtomane arrabbiato potrebbe pensare addirittura a far risalire l'inizio della divergenza anglo-irlandese al secolo di san Patrizio, che infatti era un britanno e cercò d'introdurre l'ordinamento ecclesiastico romano in una comunità ecclesiale indubbiamente pia e fervorosa, ma basata in buona parte sul patriarcato dei clan. In una poesia attribuita a santa Brigida di Kildare gli uomini del cielo e le tre Marie vengono invitati a una grande bichierata, e precisamente a sorbire una bevanda che ancor oggi farebbe quasi svenire di raccapriccio, di fronte a così blasfema barbarie, più di un cuore romano: "Anche Gesù, insieme ad essi, voglio che sia mio ospite qui. / Un gran lago di birra / voglio tener pronto per il Re dei re; / vorrei vedere la santa famiglia / che beve per i secoli dei secoli".

Certo a Roma più d'uno scoppierà dalla rabbia di fronte alla bestiale idea che la birra possa aver potere sacramentale e sia ammissibile come bevanda celeste. Non vedo ancora possibilità concrete per lo slogan "Bevi una birra con Gesù".

Volevamo solo accennare che in Irlanda c'è già stato una specie di asservimento religioso prima della Riforma. Ottocento anni dopo Pembroke, l'uomo dal "Forte arco", abbiamo Ian Paisley e un governo molto sprovveduto, a parer mio, che sembra stupirsi del fatto che questo maledetto *trouble* irlandese non sia ancora finito.

Nell'Irlanda del Nord, comunque, su circa 700 funzionari e impiegati pubbli-

ci, circa 70 sono cattolici. Su 386 medici specialisti che fanno servizio sanitario, i cattolici non sono più di 31; su 61 professori di medicina, tre soli sono cattolici. La percentuale dei cattolici sui 3000 uomini della polizia di Stato (Royal Ulster Constabulary) è del dieci per cento, e nell'Ulster Special Constabulary, una specie di milizia popolare protestante, autorizzata a tener le armi in casa (è composta di 11.300 uomini), naturalmente non c'è un solo cattolico, dato che recluta i suoi membri soprattutto tra gli Orangisti. Se tutti i posti e le cariche fossero occupati almeno secondo un criterio di proporzionalità confessionale, il numero dei cattolici dovrebbe rappresentare un terzo.

Ma che questo rapporto resti o no invariato dipenderebbe da un altro fattore. Poco più di un terzo della popolazione nordirlandese è cattolico, ma dei bambini che frequentano le scuole i cattolici sono già più della metà. Ciò si spiega con la ragione che il primato di tutta l'Irlanda, il cardinale Conway, ha descritto con la semplice e un po' drastica espressione "*The Catholics outbreed them*". Naturalmente Richard Pembroke, sbarcato ottocento anni fa, non conosceva ancora l'antinomia cattolico-protestante. Ciò ch'egli voleva — e se ne intendeva abbastanza — era esercitare il *potere*, cosa che nel XII secolo non era considerata affatto immorale; e naturalmente il "Forte arco" non sapeva nulla di democrazia, probabilmente avrebbe scambiato questa parola per la definizione di una oscura e abbastanza pericolosa malattia. Sarebbe anche un errore definirlo un inglese. Era originario della nobiltà normanna, ch'era venuta di Francia con Guglielmo il Conquistatore. Pembroke discendeva da una schiatta che già nel Galles aveva donato alla popolazione celtica i benefici della signoria e dell'ordine normanni. È probabile che fosse un rappresentante oltremodo autoritario della "razza superiore". Il nocciolo della questione, in Irlanda, è sempre stato ed è ancora il potere.

Paisley sa assai bene da che cosa mette in guardia i suoi connazionali: dalla perdita del potere, che per essi equivale alla perdita dei beni materiali, dei privilegi sociali e politici. E sa anche assai bene come combattere, con l'aiuto della polizia, questo maledetto *outbreeding*, l'arma segreta cattolica dell'eccedenza demografica: col mettere i cattolici irlandesi in una posizione di tale svantaggio sociale e politico da costringerli a ricorrere all'ultimo mezzo disperato, cioè all'emigrazione, cui sono già terribilmente allenati, non meno che all'ingiustizia sociale e politica. Allora la statistica sarebbe di nuovo a posto. Probabilmente Paisley, il governo nordirlandese e anche la maggioranza dei cattolici irlandesi delle sei contee dell'Ulster rimasero stupiti, fin quasi a "sentirsi offesi", apprendendo che esiste un altro mezzo: la resistenza, se necessario sostenuta dalla violenza. Fu un brutto ricordo della brutta annata 1916, in cui patrioti e socialisti proclamarono la repubblica irlandese, iniziando una lotta che sembrava senza speranze.

Non avrebbe senso offrire, in questa sede, un riassunto della complicata storia che, attraverso otto secoli, va da Richard conte di Pembroke fino a Ian Paisley. È ovvio che ci fu tradimento che ci furono traditori traditi, traditori onorevoli e disonorevoli, e quasi ogni evento della storia irlandese è "controverso". Ed è altrettanto ovvio che la storia irlandese, se l'avessero fatta solo i celti, non sarebbe stata una pace perpetua. Così com'è stata in effetti, è la storia di un'oppressione mai riuscita del tutto. Dure punizioni furono la conseguenza di un'opposizione tenace contro il dominio imposto dall'esterno, che dopo la Riforma si servì anche del veicolo confessionale e, con ulteriori durezze, riuscì a far dei cattolici quasi una razza. Tra il 1692 e il 1829 nessun cattolico irlandese poteva sedere al Parlamento, nessun cattolico poteva esercitare un pubblico impiego o possedere un cavallo che valesse più di cinque sterli-

Rassegne

L'Irlanda del Nord
un "penoso relitto"
Heinrich Böll

ne; nessun armaiolo poteva prendere un apprendista cattolico, nessun cattolico poteva frequentare una scuola statale o mandare i propri figli in scuole straniere. Che tali mezzi di oppressione autoritaria non siano peculiari a una sola confessione lo dimostra il destino dei protestanti in Spagna e in Francia. Si legge soltanto a quali angherie erano esposti i protestanti francesi fino al 1782 o quali violenze fisiche debbano subire, ancor oggi, i protestanti in Spagna o i battisti nell'Unione Sovietica. Ci sono anche esempi contrari: la nobile correttezza con cui la repubblica irlandese tratta e ha sempre trattato i protestanti. Il primo presidente di questo Stato, composto per oltre il 90 per cento di cattolici, fu un protestante, e l'anglicana Church of Ireland non è stata spogliata, ch'io sappia, di nessuno dei suoi diritti, né ad alcun uomo politico della repubblica irlandese verrebbe mai l'idea di richiamare in vita l'infausto confessionalismo d'un tempo. In questo la giovane repubblica irlandese è certo rimasta fedele allo spirito del primo repubblicano irlandese, Theobald Wolf Tone, ch'era di origine protestante. Tanto più imbarazzante e anacronistico dovrebbe apparire, agli occhi di ogni uomo politico nordirlandese e britannico, un personaggio come Ian Paisley, proprio perché ha tanti seguaci. Eppure Paisley può avere tanti seguaci solo perché questo minuscolo angoletto d'Europa non è stato arieggiato e non ci si è accorti che l'ingiustizia, qui, era diventata un'istituzione. Lo slogan del clericalismo che, dicono, regnerebbe nella repubblica irlandese, è ingannevole come tutte le "verità" in cui "c'è qualcosa di esatto". Durante i secoli dell'oppressione il clero cattolico è stato sempre dalla parte degli oppressi, più di un prete fino alla morte per impiccagione o per fucilazione. Se questo credito, conseguito non solo onestamente, ma anche con molto cuore e fegato, oggi vale ancora appieno, se non ha già avuto qualche calo durante il secolo scorso, questo faranno bene a deciderlo i giovani ir-

landesi della generazione di Miss Bernadette Devlin. Cito quest'energica signorina, il cui curriculum ci dice abbastanza sul Cattolicesimo irlandese: "Tra i più cospicui traditori che l'Irlanda abbia mai avuto, Madre Chiesa, un massiccio ostacolo sulla via dell'uguaglianza e della libertà, occupa uno dei primi posti".

In effetti tutti i movimenti libertari irlandesi dalla rivoluzione francese in poi ebbero un'impronta decisamente repubblicana, che al povero clero contadino irlandese non sarebbe dovuta riuscir sgradita. Una cosa, comunque, gl'irlandesi non l'hanno mai temuta: la scomunica. Molti di loro l'hanno affrontata; è possibile che, se già allora fosse esistita questa insensata pena poliziesca all'interno della Chiesa, anche santa Brigida sarebbe stata scomunicata per aver invitato Gesù a bere birra per i secoli dei secoli. Il giudizio di Bernadette Devlin sulla Chiesa cattolica concorda alla lettera — e non solo in Irlanda ma quasi in tutto il mondo — con ciò che molti giovani preti cattolici hanno capito e vanno dicendo: non è un errore specificamente irlandese ma un'omissione generale, quella di non aver conosciuto abbastanza per tempo la cosiddetta età industriale e le sue conseguenze, e di aver perduto le masse lavoratrici per essersi schierati dalla parte dei padroni. In due paesi cattolici — e in tutti e due per ragioni analoghe: perché il clero si mise dalla parte del popolo contro i dominatori stranieri, per cui sia ai russi ortodossi che ai protestanti prussiani il Cattolicesimo parve ugualmente spregevole — in due paesi esiste ancor oggi una classe lavoratrice cattolica: in Irlanda e in Polonia.

Come anche in un sistema parlamentare si possa esercitare un potere oppressivo lo dimostrano svariati esempi registrati nel libro di Frank Gallagher, *The indivisible Ireland*. Cito un esempio del famigerato Gerrymandering, un esempio di manipolazione elettorale così chiamato dal nome del governatore

americano Gerry: "La città di Derry è un tipico esempio. A Derry ci sono 31 mila 620 nazionalisti (irlandesi) e 18 mila 469 conservatori (Tories). Se si osservano queste cifre si dovrebbe ritenere umanamente impossibile che Derry possa avere un'amministrazione comunale conservatrice. E invece non lo è affatto. Con l'efficace concorso del governo, la città è suddivisa in tre collegi elettorali disuguali, che sono i seguenti: Collegio elettorale Nord: 13.896 abitanti, che eleggono 8 candidati; Collegio elettorale Sud: 24.768 abitanti, che eleggono 8 candidati; Collegio elettorale Waterside: 11.435 abitanti, che eleggono 4 candidati. Se decifriamo questi numeri in elettori attivi col partito da loro prescelto, ci rendiamo finalmente conto del significato politico di questa suddivisione in collegi elettorali.

	Nazionalisti	Conservatori
Collegio elett.le Nord	3.153	4.903
Collegio elett.le Sud	12.139	2.114
Collegio elett.le Waterside	2.570	4.119
	17.862	11.136

In tal modo, la minoranza elegge una maggioranza di 12, e la maggioranza una minoranza di 8 deputati. I collegi elettorali sono accomodati in modo che in un solo collegio ci sono più voti nazionalisti di quanti conservatori ci siano in tutta la città.

Sarà un caso che le dimostrazioni siano esplose in disordini a Londonderry, che la violenza sia cominciata là dove la media dei disoccupati era il 12,7 per cento dei lavoratori cattolici, in seguito agli improvvisi licenziamenti di una ditta di articoli elettrici, una percentuale che — distinta in operai donne e uomini — era rispettivamente del 4,3 e del 17,5 per cento? Nell'era industriale anche gli improvvisi licenziamenti sono un mezzo di pressione autoritaria, anche là dove possono avere una giustificazione economica. Essi stanno a indicare una dipen-

Rassegne

L'Irlanda del Nord
un "penoso relitto"
Heinrich Böll

64

denza, e dipendente è chiunque viene dominato in maniera così univoca e deve vivere alla giornata.

È un lungo percorso storico quello che va da Pembroke a Bernadette Devlin e a Ian Paisley, eppure i due ultimi, se non ci fosse stato il primo, non si troverebbero là dove sono. Ma non c'è alcun motivo per gonfiarsi di fierezza mitteleuropea e di ritenere che la nostra storia contemporanea non sia influenzata da così remoti precedenti di dominio politico: come se lungo la linea Oder-Neisse non si aggirassero come fantasmi i cavalieri dell'Ordine teutonico, e come se non fosse ormai tempo di ammettere e abolire certe colonizzazioni *fallite*, e come se la Germania situata alla sinistra del Reno, fino all'abbraccio tra De Gaulle e Adenauer (e forse anche dopo) non fosse stata funestata da quello spettro che si chiama Karl der Grosse e Charlemagne e che ci lasciò in retaggio quell'infelice reame senza confini naturali che ha nome Lotaringia. Nella pubblicistica francese esiste ancor oggi, nei riguardi della Germania, il termine *L'Outre-Rhin*, impiegato del tutto inconsciamente, e per tutto un tratto del suo percorso il Reno è non il fiume della Germania, ma il suo confine.

In tutti i paesi d'ispirazione marxista si conosce abbastanza bene la storia d'Irlanda, non foss'altro perché al tempo delle sue lotte di liberazione era il classico paese dei partigiani; perché Friedrich Engels trovò tanto "materiale di studio", per le sue teorie, negli operai delle industrie irlandesi a Manchester e dintorni; perché la grande carestia irlandese, che quasi annientò quella terra già debole e avvilita, è considerato l'esempio classico (e risolutivo) che il libero scambio capitalistico non è in grado di risolvere crisi alimentari. Esiste, su questa carestia, un grande studio, di mirabile precisione: *The great Hunger*, di Cecily Woodham Smith, che, di fronte alla fame nel mondo, dovrebbe essere una delle letture-base di tutti coloro che vi vogliono porre rimedio. Mi pare che quest'analisi storica di Miss Wood-

ham Smith diventi ogni giorno più attuale e si possa applicare all'India, al Biafra, al Sudamerica.

Il libro dimostra inoltre che, nel secolo scorso, l'Irlanda fu uno dei molti Biafra. Che la situazione politica e sociale nell'Irlanda del Nord sia un "penoso relitto", in un cantuccio d'Europa in cui ci si è dimenticati di mettere ordine, questo ci sembra del tutto pacifico. L'Irlanda è, da ottocento anni, la piaga e il *punctum dolens* della Gran Bretagna, e non crediamo che nessun inglese si senta a suo agio quando Ian Paisley, per di più in veste di ecclesiastico anglicano, non fa che riaprire quella piaga, e predica l'antipapismo in un'età in cui nemmeno più i cardinali sono papisti, e forse nemmeno lo stesso papa.

Eppure questo demagogico pseudopredicatore ha un seguito: ne va del potere, che bisognerebbe cedere, di privilegi, cui si dovrebbe rinunciare. La storia irlandese insegna che non ci sarà pace finché non diverrà realtà ciò che è ovvio. L'argomento principe di Paisley, che quel giorno inizierà il dominio di Roma, sembra piuttosto sciocco, ma ha un suono familiare agli orecchi degli Orangisti. In realtà dovrebbe essere proprio il contrario: il sottotono e il sottofondo nettamente, chiaramente socialisti del nuovo movimento per i diritti civili nell'Irlanda del Nord non riscuote certo le simpatie di Roma e ben poco, certo, quelle delle gerarchie della Repubblica irlandese. Cito Miss Devlin: "Guardai più attentamente l'Irlanda che volevo riunire e scoprii che non si trattava di liberare le sei contee, ma di ricominciare daccapo la rivoluzione nazionale. Non esistevano contee libere in nessuna parte d'Irlanda. In 26 contee gli irlandesi avevano occupato il posto degli inglesi, ma non avevano fatto nulla per cambiare il sistema. Nel 1897 James Conolly, l'unico vero socialista dell'insurrezione del 1916, aveva detto: 'Buttate fuori gli inglesi e domani issate il tricolore sulla rocca di Dublino: i problemi irlandesi resteranno gli stessi, perché sono proble-

mi di natura economica e sociale'. E finora è sempre stato così".

Certo, molti giovani irlandesi della Repubblica d'Irlanda le sentono volentieri, queste cose. Ma certo non le sentono volentieri coloro che, per Paisley, sono "papisti". Già una volta ci fu una triste congiura contro un uomo politico irlandese che era sul punto di danneggiare seriamente — già nel secolo scorso — l'empire: Charles Stewart Parnell, forse uno degli uomini politici più dotati ed efficaci di tutto l'Ottocento in genere, irlandese e protestante, d'una famiglia di proprietari terrieri, "re senza corona" e tribuno del popolo: un Davide irlandese di fronte al quale Golia aveva tutte le ragioni di tremare. Ne conseguì la caduta non politica ma "morale" per via d'una sua relazione amorosa con Kitty O'Shea, di cui tutti erano a conoscenza, ma che tuttavia, quand'egli cominciò a diventare politicamente pericoloso, fu usata come arma per distruggerlo, e in quel caso "papisti" e antipapisti furono concordi in maniera assai gravida di conseguenze. Parnell venne bocciato come presidente del suo partito, diede le dimissioni e morì poco dopo, a soli 45 anni. La novità del movimento per i diritti civili nell'Irlanda del Nord è che ha riscoperto le tradizioni repubblicane e socialiste, e i giovani irlandesi progressisti delle due parti d'Irlanda hanno tutti i motivi di pregare la "most blessed Mother" che i cattolici e i protestanti non scoprono, in questo nuovo socialismo, il loro comune nemico e in coloro che lo professano qualche "relazione amorosa". Ci furono dei periodi, nella storia irlandese, in cui Roma si alleò, più o meno apertamente, con l'Inghilterra, per impedire il progresso sociale in Irlanda. Perciò speriamo che la "most blessed Mother" benedica anche le sciocchezze di Mr. Paisley e conceda che si possa ripetere ciò che già fu detto nel secolo XIX: "A base della loro politica gli irlandesi prendono l'Irlanda; la loro religione la fanno venire da Roma".

Violence in Ireland: Another Algeria?

Conor Cruise O'Brien

"The people have risen," according to Miss Bernadette Devlin.

"Polarization between Catholics and Protestants is complete," according to Mr. Tom Connaty, Chairman of the (Catholic) Central Citizens' Defense Committee in Belfast.

"The people" of whom Miss Devlin speaks are in fact the half-million Catholics of Northern Ireland. The Protestants, one million people, are not part of "the people" in the sense in which the various leaders, spokesmen, and pamphlets of the present insurrectionary movement are now actually using the term "the people."

There has been a change here. Two or three years ago, the leaders of the Civil Rights movement in Northern Ireland were actively—not just formally—discouraging the trend toward sectarian conflict between Protestant and Catholic. So was the Irish Republican

Army—who broke with the official leadership of the IRA in January, 1970, on the ground that that leadership was too Marxist, too theoretical, incompetent, insufficiently military, and insufficiently grounded in traditional Irish Republicanism. One of the ways in which the official leadership had been too theoretical was in its scrupulous care to avoid sectarian conflict, in conditions where sectarian conflict formed such a conspicuous part of the environment. The Provisionals accepted this fact of life from the beginning, and prospered accordingly in the Catholic ghettos. And the IRA "Officials," where they survived, did so by imitating the Provisionals.

The reality of a war of Catholics (natives) against Protestants (settlers) continues to be formally denied, but with less and less conviction. The socialist convictions or professions of so many of the revolutionary or mili-

creasingly accepted this role. But they have done so uneasily. They would much rather think of the struggle as one against England, against British imperialism, and they have had considerable success in making it look like that, especially in the present phase. To many people following events in Northern Ireland at a distance, through press and television, it must seem that the British army is waging a kind of war on the people of Northern Ireland, using tactics similar to those of the Black-and-Tans in the Twenties. This impression is partly correct. So far as the tactics used against Catholics are concerned the parallel has been, in some cases, shockingly close. Yet when the British troops were first deployed, in August, 1969, it was mainly for the protection of the Catholics—both in Belfast and Derry—against the sectarian police force of the Stormont regime and against armed Protestant mobs. At that time anyone could see—I saw it myself—the Catholics welcoming the troops, fraternizing with them, offering them cups of tea.

Later, within the ghettos, the IRA in its new, more militantly aggressive form built itself up, with some help from Dublin and elsewhere, into a considerably more aggressive and somewhat better armed force than it had been in 1969. Ironically, this happened behind the screen which the British provided as a protection from the Stormont police apparatus. For the Catholic population generally the British troops were welcome in that capacity. But, from the viewpoint of the IRA they could not be welcome in any capacity. Harassment of the British troops and occasional skirmishes against them, fomented by the IRA, led to the inevitable results: retaliations often involving innocent people and arms searches in the ghetto, roughly conducted by troops determined to stand no nonsense from people who had shown themselves ungrateful for the protection they had received. As early as midsummer of last year relations between the Catholic population and the British troops were definitely bad: almost no trace remained of the friendliness of a year before.

This process was then speeded up by three factors, each of which reinforced the others. One was the change of government in England, bringing in the Tories, traditionally more sympathetic to the Northern Unionist oligarchy, and given to toughness in the repression of "lawlessness." The second was the anger of the Protestant population at the relative immunity which the IRA had seemed to enjoy behind the British army screen, the so-called "no-go" areas. The third was the increasing tempo of the IRA attacks on the British forces, and the killings of several soldiers, on and off duty.

The troops, originally restrained under provocation, were authorized to ease this restraint. Where CS gas had been the response to stone throwing, now a stone thrower might be shot dead on suspicion of being about to throw a bomb. After two such killings in Derry, the killing in Belfast of a completely innocent man, and the beating up by the soldiers of his equally innocent companion, the atmosphere in the Catholic areas of Northern Ireland by the second week of August this year was electric.



Army—a left-oriented organization at that time. Then in vogue were various forms of a general theory that the civil rights conflicts and parallel militant activity on nonsectarian social issues would raise the level of consciousness of the working class (thought of as including Protestants and Catholics) and would eventually precipitate a genuine class war.

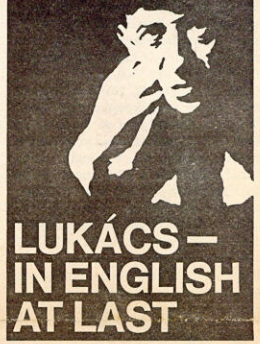
Vestiges of this concept remain in the language of the best known spokesmen—no longer really the leaders—of the Civil Rights successor movements when they address international audiences. But in reality no one any longer thinks in terms of revolutionary unity, of the solidarity of Protestant and Catholic workers. More and more openly, the real revolutionary leaders based in the Catholic ghettos acknowledge that the Protestant working class is a part of the enemy: they are not seen as Irish; they are settlers, *colons*.

Those who hold this view most plainly are the Provisional IRA: those

tant intellectuals (including some of the more intellectual of the Provisionals) make a formally anti-sectarian position obligatory. More important, because affecting a deeper emotional level, is the Irish Republican tradition.

The founders of the Irish Republican tradition were Protestants, many of its earliest martyrs were Ulster Protestants. The IRA of today—both sections—were brought up on the writings and lives of these eighteenth-century men and women. But the militant Republicans now pursue an Irish national concept which—so far as any mass identification is concerned—has become a Catholic affair. And it is to these militant Republicans—the IRA—that the Catholics of the Northern ghettos look, as their defenders and, as they hope, their liberators. Defenders against or liberators from the Protestants, as far as the ordinary Belfast Catholic—not traditionally a Republican—is concerned.

The Republican defenders have in-



LUKÁCS — IN ENGLISH AT LAST
History and Class Consciousness
Studies in Marxist Dialectics
By Georg Lukács
Translated by Rodney Livingstone
\$8.95

"Georg Lukács's 'History and Class Consciousness' is a truly extraordinary work, and its English translation, after almost fifty years of neglect by English and American publishers, is a major event. . . . The full quality of Lukács's brilliance is most powerfully manifested in this 'youthful' work (done when merely 38), where he reveals himself as by far and away the most talented philosopher among 20-century Marxists, and as their most penetrating critic of contemporary culture.

"... he is a major stimulus in the development of what is certainly the most creative school of social theorists in the 20th century, and of whom Herbert Marcuse is only the best known member. For all this, then, we owe homage to Georg Lukács."
—Alvin W. Gouldner, *New York Times Book Review*

The following works of Lukács have also recently been published by The MIT Press:

- Lenin: A Study on the Unity of his Thought**
translated by Nicholas Jacobs
\$4.95; paper, \$1.45
- Solzhenitsyn**
translated by William David Grel
\$5.95; paper, \$1.45
- The Theory of the Novel: A Historical-philosophical Essay on the Forms of Great Epic Literature**
translated by Anna Bostock
\$5.95

Still other works are in the process of translation and are scheduled for future publication. Among these are *The Young Hegel, Early Literary and Political Writings, and The Destruction of Reason*.

The MIT Press
Massachusetts Institute of Technology
Cambridge, Massachusetts 02142

Fondaz

It was in these conditions that the Stormont government, with the concurrence of Westminster, started intern-citizens without trial. Those who were interned were well-known activists—often not military activists—from the Catholic area exclusively (although Protestant terrorists had also been active against Catholics). Their arrests provoked an eruption of whole Catholic communities and a shoot-out between the British and the IRA, which soon ran out of ammunition. The greatly embittered resistance of the Catholic population then began to take the form of civil disobedience—mainly refusal to pay rents and taxes. This is announced as a nonviolent movement, but it seems improbable that the IRA will not try to make use of it, and regroup under cover of it. Whatever happens, and however tactics may change, the IRA is likely to remain for some time to come the main force in the ghettos of the North.

What can happen now? The IRA—especially the Provisional IRA—is almost alone in having a fairly clear picture of what it thinks will happen. The picture is like this:

The Catholics of Northern Ireland have become ungovernable. This condition, and the inability of the army to deal with it, will provoke such serious trouble among the Protestant community that only a government of the far right (Paisley, Craig) will any longer be acceptable to that community (the majority in Northern Ireland, on which every government in Northern Ireland has always exclusively rested). A government of the Protestant far right will not, however, be acceptable to Britain,

because damaging to Britain's international image. Britain will therefore resort to direct rule, suspending or abolishing the Stormont parliament. But direct rule also can be made unworkable. The Catholics will be encouraged to resist it: their hopes for a united Ireland will be all the higher after the abolition of the hated Stormont system.

But the Protestants also will be disaffected and will resist the operation of direct rule. In these conditions, the pressure on Britain to disengage—a pressure already perceptible—will become irresistible. British troops will be pulled out and then—possibly after an interval in which a United Nations peace-keeping force will hold the lines in Northern Ireland—Ireland will be united. The Protestants of Northern Ireland are—in the belief of the IRA—hardheaded realists who will understand that the game is up once the British pull out.

It is true that the Protestants are in a majority of almost two to one in Northern Ireland but—as Mr. Rory O'Brady, the head of the Provisionals, has stressed—they are in a minority of one to three and a half in Ireland. So they will negotiate, find they can get satisfactory guarantees, come to terms, accept their role in a United Ireland. A small number of extremists who cannot accept this will emigrate to Britain or elsewhere.

This scenario is quite credible, up to a point: that point is the departure of the British troops. Even after that, it still seems credible to some outside observers, relying on apparently close analogies: in Algeria, for example, the

colons, for all their bluster, made no attempt to stand their ground once the French army was withdrawn. The Europeans of Kenya and Zambia capitulated in the same way.

I believe that this analogy contains very serious flaws: so serious that people thinking in these terms may inadvertently lead the Catholics of Belfast to their doom. These flaws might be listed as follows:

Even if all Ireland is taken as the unit, the Protestants constitute a much larger minority—more than twice as large—than did the Europeans of Algeria. They are also much more compact. They constitute a clear majority in the densely populated eastern part of Northern Ireland, whereas Europeans did not form a majority in any city of Algeria. (The Kenya and Zambia analogies being much less close may be ignored here.)

The majorities and minorities in question are also qualitatively different. The majority that Mr. Rory O'Brady is thinking of is made up of both Southern and Northern Catholics. But most Southern Catholics, having had a very different historical experience from Northern Catholics, especially in the present century, are in only a rather vague sympathy with their Northern co-religionists. For centuries there have been important differences between the two groups. Fifty years of partition have widened these.

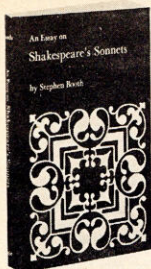
In the South, some politicians, some journalists are speaking and writing as if engaged in a kind of crusade: the *Irish Press* (controlled by President de Valera's son Vivian) has written of an impending "final solution." But so far there is little sign of a mass response

proportionate to such appeals. There is not, in fact, anything like the same emotional solidarity among Irish Catholics generally (embracing both North and South) as there was among Algerian Moslems generally, preceding the independence of Algeria and the capitulation of the colons.

Moreover, the Protestants of Northern Ireland are not really very like the colons. As a community they are very much older. Their deepest roots go three times as deep: the colonization of Ulster began at the beginning of the seventeenth century, that of Algeria only toward the middle of the nineteenth century. In this regard, and many others, the Ulster Protestants are much more like Afrikaaners than they are like the former Algerian colons. They have an archaic but serviceable ideology, many generations of conditioning to a siege mentality, a blazingly simplified conception of history and of the history of their enemies. They also have a military tradition and are well armed.

In these conditions it seems to me extremely unlikely that these Protestants will simply cave in if the British troops pull out. It seems much more likely that if that happened, the Protestants, resisting incorporation into an Irish state, would try to fend off such an outcome by crushing the Northern Catholics. Specifically, they would go into the Catholic areas of Belfast—where Catholics are heavily outnumbered—looking for the IRA and its weapons. As they would be resisted, and would be uninhibited in their response to resistance, the outcome could only be the liquidation of the Catholics of Belfast, sectarian mass

Now in Paper from Yale



An Essay on Shakespeare's Sonnets
by Stephen Booth

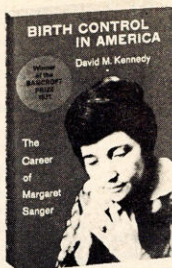
"Booth's analysis of the sonnets . . . seems to me of a high order of criticism and humanity. . . [He is] concerned with difficult operations of the mind and with the acceptability of these extremely complex linguistic structures. His work takes him close to technical linguistics but never over the line. . . His achievement seems to me extraordinarily impressive."—*Frank Kermode, The New York Review of Books* Y-246 \$2.45 (cloth \$7.50)



Beyond Formalism
Literary Essays 1958-1970
by Geoffrey H. Hartman

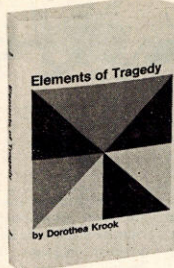
"Hartman . . . displays an uncommonly broad range of learning and a large vision of the role played by literature and criticism in a culture. The 'unity of concern' he established in this collection results from his attempt to go 'beyond formalism' by combining 'literary history—the discerning of large, continuous, and highly speculative patterns—with literary criticism—a daily, discontinuous and very pragmatic effort.'"—*Library Journal* Y-247 \$3.45 (cloth \$12.50)

Coming in November
Wordsworth's Poetry
Fourth Printing with a new essay "Retrospect 1971!"
by Geoffrey Hartman



Birth Control in America
The Career of Margaret Sanger
by David M. Kennedy

"It is refreshing to find a biography of Margaret Sanger that does not tend to canonize her, and even delights in her numerous foibles and vanities without detracting from her greatness. Indeed David Kennedy's *Birth Control in America* shows how these characteristics contributed to—as well as hindered—the progress of the birth-control movement in the United States. . . a scholarly presentation of a neglected topic in the evolution of an important facet of social philosophy and action."—*The New York Times Book Review*—Y-241 \$2.95 (cloth \$6.75)



Elements of Tragedy
by Dorothea Krook

"For some of the wisest, most down-to-earth remarks on the nature of tragedy made by anyone in recent years, the reader need look no further than . . . Dorothea Krook's *Elements of Tragedy*. . . in answering her questions, and in proposing and defining a fresh 'scheme of tragedy', Professor Krook examines many well-known theories of tragedy, as well as a generous number of plays. . . If any book in this area can be described as most helpful to the classroom teacher, this is it."—*CEA Critic* Y-243 \$2.95 (cloth \$7.50)

Yale University Press
New Haven and London



Discriminations
Further Concepts of Criticism
by René Wellek

"René Wellek is the most eminent and learned exponent of comparative literature in the world. . . His books are the kind that reviewers say are 'urgently needed' and that professors prescribe for graduate seminars. . . Scholars know that Professor Wellek's work is indispensable; he tells them what books and problems they must consider."—*Times Literary Supplement* Y-248 \$3.45 (cloth \$12.50)

murder throughout the province generally, and the intervention of the small army of the Irish Republic in the South.

This army would be capable of restoring order to the Catholic-majority border areas of the present Northern Ireland, but not capable of subduing the hard-core Protestant industrial area including Greater Belfast. A cease-fire line would become a new border. The new Northern Ireland would be smaller, but it would have no Catholic minority. In both parts of Ireland such a struggle would bring right-wing extremists to the top, Green and Orange forms of fascism.

It is easier to see that this is where the combined escalation of violence must lead than it is to see how it can be averted. Far-reaching reform to assure the Northern Catholics of their political rights, at the insistence of London, seemed probable—and did begin—after August, 1969.* The IRA revival and its inevitable repercussions set it back. It may be that it is now too late for reform, that Northern

*Northern Ireland is the poorest part of the United Kingdom, and Catholics make up a larger proportion of the poor than of the total population. It is not, however, true to say that the roots of the problem are economic. There are more poor Protestants than there are poor Catholics and appeals for class solidarity across religious lines have been a total failure. Well-off Catholics are as disaffected as poor ones and poor Protestants are as loyal as rich ones. See Richard Rose's recent illuminating study *Governing Without Consensus* (Faber & Faber, 1971).

Ireland—and Ireland generally—is now on a collision course. Yet this is not necessarily so: there are many people, in both communities, who see the full extent of the danger—and actual experience of the results of limited violence may well increase their numbers.

I have argued elsewhere (*The Times*, London, August 14) that any settlement that could hope to bring peace to the area would have to include



granting power to Catholics in Northern Ireland in proportion to their numbers. It would also have to include a clear recognition by the Dublin parliament of the legitimacy of a Northern Ireland in which the Catholic minority received such a degree of recognition and power. This would mean that Belfast would have to drop the idea of "a Protestant parliament for a Protestant people," and Dublin would have to drop the quest for imposed political unification.

At the moment the Lynch government combines nominal support for the minority's civil disobedience campaign with a reiteration of the claim for unification and tolerance for IRA activities inside the Republic directed against Northern Ireland. It would be hard to think of a better formula for uniting Ulster Protestants against any concessions to the minority, but these Lynch positions constitute a reflex to the Heath government's get-tough-with-Catholics policy. Genuine reforms in Northern Ireland on a scale sufficient to impress the elected representatives of the Northern minority would certainly elicit a positive response in Dublin.

Moreover the majority of the population in the Republic are appalled by the news from the North and clearly more interested in seeing peace return there than in the unification claim. But if any progress is to be made in the desired direction the initiative must come from London, which should recast the political structure of Northern Ireland so as to include the Catholics and request Dublin to acknowledge the legitimacy of this reconstituted entity and to cooperate in deterring attempts to subvert it. These things are within the bounds of possibility and the London government should seek to secure them.

Those who can influence the Tory government should seek to influence it in that direction, not just in the direction of pulling out the troops. Everyone would like to see the troops out, but what is important is to create political conditions such that the

troops can leave without precipitating massacres. It will be very hard to create such conditions, but as long as a serious possibility of doing so remains—and I believe it still does—to call for absolute and unconditional withdrawal of the troops, as a section of the British left, among others, is now doing, is cruelly irresponsible.

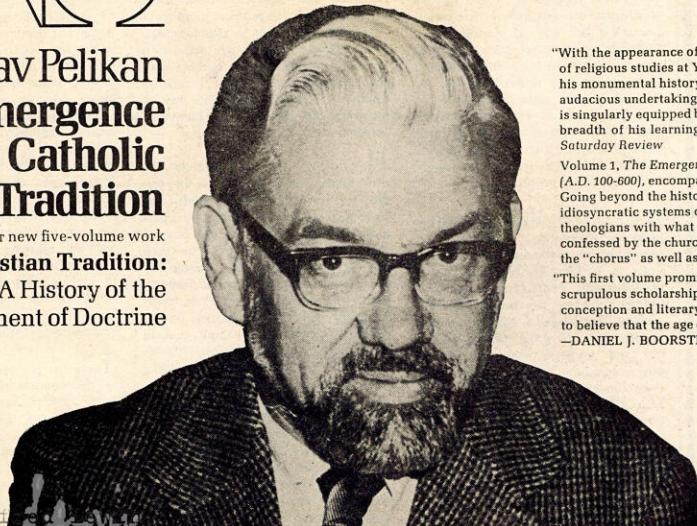
In all such discussions, the Algerian parallel plays little specific or overt part. But the general idea of decolonization plays a very important part. Both the Irish press and an important sector of the British press regularly evoke in connection with Northern Ireland the image of the imperial flag being pulled down in so many places, the departure or capitulation of so many one-time loyalists. Most of these stories bear little or no relation to Northern Ireland: the comparison of Britain's role in Northern Ireland to that of the United States in Vietnam, for example, is merely a street orator's weapon.

Among decolonization situations, the closest parallel is Algeria. I have tried to show that that apparent parallel is dangerously misleading. Northern Ireland is unique: a long, grim history has made it so. The measures to be taken for it and in it should be specific to its problems, not just the application of routines applied elsewhere. To place like the Kingdom of Ashanti the British came for the first time, and went forever, during the lifetime of one man. But Ulster Protestants have been in Ulster as long as white men have been in what is now the United States. And Irish Catholics have been there, coping with the English Question, much longer still. □



Jaroslav Pelikan The Emergence of the Catholic Tradition

Volume 1 in a major new five-volume work
**The Christian Tradition:
A History of the
Development of Doctrine**



"A notable beginning
to an important enterprise."

—JOHN MACQUARRIE, *The New York Times Book Review*

"With the appearance of this volume, Jaroslav Pelikan, professor of religious studies at Yale University, begins the publication of his monumental history of Christian thought. . . . A bold and audacious undertaking indeed, but it is a task for which Pelikan is singularly equipped both by the largeness of his vision and the breadth of his learning."—ROBERT L. WILKEN, *Saturday Review*

Volume 1, *The Emergence of the Catholic Tradition (A.D. 100-600)*, encompasses the troubled yet vital early years. Going beyond the history of theology, Pelikan compares the idiosyncratic systems of faith propounded by individual theologians with what was actually believed, taught, and confessed by the church as a whole—listening, as he says, to the "chorus" as well as to the "soloists."

"This first volume promises a large work which will show how scrupulous scholarship can be embellished by grandeur of conception and literary elegance. Mr. Pelikan's work cheers us to believe that the age of historical classics is not past."
—DANIEL J. BOORSTIN

\$15.00



THE ARTS



Ireland's turbulent history: food riots in 1846; Eamon de Valera, Irish nationalist leader in 1936; British intelligence officer in action in Dublin in 1920

NEXT MONTH the BBC embarks on its most delicate series since the war. Entitled "Ireland — A Television History," this thirteen-part series, in which candid statements of historical fact can be expected to produce an unruly resonance, is bound to provoke a variety of protests.

Broadcasters admit that, since the break-down of the IRA truce in 1972, current affairs and documentary has tended to keep its distance from this malevolent problem. Irish history has been used by Republicans as a justification for contemporary violence; Loyalists use it to justify an intransigent opposition to any form of unity. Politicians, who are in the business of appearing to solve problems, would prefer not to hear about it at all.

Now we are to get a double dose. The BBC series starts on December 2 and before it has half run its course Thames will begin showing their five part "The Troubles," a seven-hour analysis of the origins and development of the Northern Ireland problem. This clash has happened because top BBC men have felt for some time that the Corporation should disregard its topical apprehensions and live up to its image of itself as the nation's most appropriate recorder of visual history. When they heard that Thames was hard at work on its own project the BBC broke into a cold sweat and brought forward their release date.

The BBC's series is the work of a formidable team. It is produced

Ireland's Troubles hit the Screen

PETER LENNON on two TV series about Irish history

by Jeremy Isaacs, producer of "The World at War," and now head of the Fourth Channel, and written and narrated by Robert Kee, original presenter of ITN's "First Report" (now "News at One") and author of a highly regarded history of the Irish troubles, "The Green Flag." They go right back to pre-Christian Ireland and identify the cultural, social and political elements which led to today's conflict. Ironically one of the most devastating programmes, the fourth, has nothing to do with nationalist agitation. It is devoted to the Famine, a cool but moving account of institutional inhumanity, stubbornly sustained over nearly five dreadful years, 1845-49, which was partly responsible for the death of more than one million people. Kee claims that "this led to the inescapable political conclusion that Ireland must in the future run its own affairs."

Perhaps the most sensational programmes — particularly since Telefís Eireann is co-producer — will be the appearance on screen for the first time of members of the British mercenaries vainly used to forestall the birth of the Republic, the Black and Tans and

the Auxiliaries. The Auxiliaries were recruited from the British officer class to supplement the Royal Irish Constabulary, the Black and Tans were the "other ranks" element; both were linked to atrocities at the time. An "Auxiliary" describes how his company, for revenge, burnt down the centre of Cork in 1920. There is also a confession from an IRA man who the same year murdered a British intelligence officer; he piously, pre-faced the killing with: "May the Lord have mercy on your soul."

Programme Eleven will revive bitter memories of June 1939 and the IRA "bicycle bomb" campaign, named after the system of filling the cross-bars of errand-boys' bicycles with gelignite and leaving them in public places. It reached tragic proportions when five shoppers were killed and thirty injured in a Coventry shopping centre.

The problem of whether or not the BBC should allow a present-day gunman to appear in the series is one which Isaacs and Kee are still wrestling with; the final programmes are not yet finished. Not only has the BBC a distaste for such appearances but in the

Republic of Ireland it is simply contrary to law. Kee now thinks that they will probably decide that "you don't need to actually go to a gunman to get the self-justification of the gunman." Kee sums up the aim of the series: "The past and garbled accounts of the past are the root cause of the troubles in Northern Ireland. We have set out to ungarble the past."

The Thames series, written and produced by Richard Broad and Ian Stuttard, goes back to the roots of sectarian violence in Northern Ireland—the Plantation of Ulster in 1609—and attempts to reveal "the absolutely logical inevitability behind the Northern Ireland problem."

This project has a chequered gestation period. The original project three years ago for an in-depth look at Ulster was a series called "The Green, the Yellow and the Red, White and Blue" which was to attempt to present the Irish problem from the point of view of the three traditions, the Republican (Green), the Loyalists (Orange) and the British. Although the idea, promoted by "This Week" reporters David Elstein and Peter Taylor, seemed

guaranteed to achieve "balance," Thames management felt that the IBA would be alarmed by such a series coming from two current-affairs reporters who had already produced some controversial material on Ulster.

Thames later settled for the writer-producer team of Broad and Stuttard. Although Broad had never been to Northern Ireland he had produced a successful series on the Palestinian problem and "emerged unscathed from the cross-fire." Ian Stuttard, although not an Irishman, was educated at Trinity College, Dublin, and has reported extensively on Northern Ireland for "This Week."

These two scholarly ventures suggest that there is a new maturity among programme controllers—unless they are watered down at the last moment. But the ravenous appetites for ratings has already undermined the public service aspect of this exercise. Although it meant shifting three Man Alive programmes, the BBC has settled on Tuesday nights for its series. Tuesday is the main ITV documentary slot. Both series will now run on the same night: the BBC at 9.30, Thames at 10.30. It is unlikely that any viewer would wish to stay with the history of Ireland for up to two and a half hours every Tuesday night. The blame here would seem to lie squarely with the BBC which deliberately manoeuvred its series up against Thames, apparently disregarding the viewers' interest.

L'IRLANDA: UN ANACRONISMO?

Even the dead in their world of decay
 For you, if they could, would pray.
 But redder still your streets shall glow
 And in the gutters still, your lifeblood flow;
 Peace is sleeping.
 Few, few shall live to see the time
 When you my city cease to pine.
 God is weeping.
 (Belfast, poesia anomina) (1).

Il vocabolario definisce l'atavismo un «ritorno periodico della malattia o di sintomi strutturali di un antenato dopo un intervallo di più generazioni... una tendenza alla riproduzione di caratteristiche ancestrali nelle piante e negli animali». È senza dubbio questa la più comune diagnosi della guerra in Irlanda.

Anzi, questa «spiegazione» viene ripetuta da varie generazioni. Dio sta sempre piangendo sull'Irlanda. Parlando alla Camera dei Comuni nel 1922, Winston Churchill espresse la rabbiosa incredulità degli inglesi, tuttora viva: «Venne allora la grande guerra. In tutto il mondo ogni istituzione, o quasi, fu messa alla prova. Grandi imperi sono stati rovesciati. L'intera mappa dell'Europa è cambiata... I modi di pensare degli uomini, la valutazione delle cose, le unità dei diversi gruppi, tutto ha subito violenti e tremendi mutamenti nel diluvio universale. Ma proprio quando questo diluvio cessa, e le acque rifluiscono, ecco riapparire i tristi campanili del Fermagh e del Tyrone (2). La solidità della loro contesa è una delle poche istituzioni sopravvissute integre al cataclisma che ha travolto il mondo».

Cinquant'anni dopo, con l'avvento e la caduta del fascismo europeo, un altro diluvio universale, e la possente ripresa capitalistica internazionale, sono sempre allo stesso punto. Dove Dio piange, gli uomini si devono disperare. Se l'Irlanda è un Sacro Anacronismo, noi moderni non possiamo farci nulla. La guerra irlandese è un'aberrazione marginale nella vita politica europea: un farsesco avanspettacolo per la *società dello spettacolo*, come se le modeste emozioni televisive che produce servissero a sottolineare la modernità di Düsseldorf e di Torino.

In realtà, questa concezione del problema irlandese rientra nella categoria di quelle mezze verità che sono peggio delle bugie. Pur essendo indubbiamente presenti nel conflitto dell'Ulster componenti marcatamente anacronistiche, queste non ne sono certo la causa. E tantomeno indicano il suo significato politico per l'Europa. Per questo il consueto rilievo (sproporzionato) dato all'«atavismo irlandese» nasconde molte cose. Quanto all'Irlanda stessa, essa non riconosce il fatto che la

(1) In *Love Orange, Love Green: Poems of Living, Loving and Dying in Working-Class Ulster*. Whittor Press, Belfast s.d. («Anche i morti nel loro mondo di rovine / pregherebbero per voi, se potessero. / Ma sempre più rosse arderanno le vostre strade / e scorrerà il vostro sangue vitale lungo i marciapiedi: / La pace dorme. / Pochi, ben pochi vedranno il giorno / in cui la mia città cesserà di struggersi. / Dio sta piangendo»).

(2) Contee dell'Irlanda del Nord [N.d.T.].

guerra è il prodotto della crisi di uno sviluppo sociale capitalistico, una crisi tipica del nostro tempo quanto quella del 1922 lo era allora. Al di là di questo, la facile spiegazione nasconde il presupposto reale di quelle forme arcaiche che ha assunto la guerra: e cioè la generale barbarie politica e l'arretratezza dell'Europa.

Riformuliamo allora la domanda. Dopo sette anni di guerra, ci si dovrebbe ora chiedere: perchè non è più possibile, nè prossima, una soluzione *civile* a un problema così tremendo e sanguinoso? La risposta non risiede solo nell'«arretratezza» irlandese: è anche «arretratezza» europea (e in primo luogo inglese), nel più generale fallimento della civiltà, che ha accompagnato e minato la restaurazione dell'Europa capitalistica fin dal 1945. È un dato di fatto che in Irlanda del Nord, come a Cipro, la soluzione non è stata diversa da quelle, orrende e raccapriccianti, della tradizione: massacri, guerra interrazziale, nuove frontiere, trasferimenti di intere popolazioni. È tutta colpa dei greci, dei turchi e di due stirpi di irlandesi? Il loro dramma non costituisce esso stesso un atto d'accusa nei confronti del sovrastante sistema statale cui appartengono?

Nella sua poesia *Conversations in Hungary*, lo scrittore nordirlandese John Hewitt raffigura il solito tentativo di «spiegare» l'Irlanda a uno straniero:

We tried to answer, spoke of Arab, Jew,
of Turk and Greek in Cyprus, Pakistan
and India; but no sense flickered through
that offered reason to a modern man
why Europeans, Christians, working-class
should thresh and struggle in that old morass.

Così, inevitabilmente, si è costretti a volgere lo sguardo indietro nel tempo: solo una particolare maledizione storica, un destino infelice e predeterminato, possono spiegare la guerra:

Failing there, we turned to history:
the savage complications of our past;
our luckless country where old wrongs outlast,
in raging viruses of bigotry,
their first infection... (3).

In realtà, c'è da dubitare di così grandi responsabilità del passato. La realtà attuale della Gran Bretagna e dell'Europa ha una responsabilità ancor maggiore. Concedendo pure che l'Ulster e Cipro siano zone «arretrate» costrette, per particolari motivi storici, a «mettersi alla pari» tardivamente con i modelli europei, il problema rimane: perchè sono rimasti immutati questi modelli? Perchè mai (mezzo secolo dopo la distruzione di Smirna e le guerre civili irlandesi degli anni '20) non esiste un modo alternativo di risolvere queste «arcaiche» questioni nazionali? Perchè dunque i popoli sono costretti sempre a combattere tra le vecchie paludi della nostra storia, uccidendosi a vicenda con le vecchie «tradizioni» dello sviluppo capi-

(3) Da *Out of my Time*, Belfast 1974. («Si cercò una risposta, parlando di arabi, di ebrei, / di turchi e greci a Cipro, di Pakistan / e di India: ma non venne fuori una ragione / che desse motivo a un uomo moderno / di europei, cristiani, operai, / che tribolano e lottano in quelle vecchie paludi». «Respinti lì, ci rivolgemmo alla storia: / le barbare complicazioni del nostro passato; / il nostro paese infelice ove torti antichi sopravvivono, / nei dirompenti virus del bigottismo, / alla loro prima infezione...»).

talistico?

Il motivo può essere solo che il mondo con il quale queste regioni si stanno mettendo alla pari, per una sorta di fatalità, è rimasto immobile. È incapace d'imporre ad essi una soluzione più avanzata, tollerabile, umana, e cioè una soluzione multietnica o multinazionale come richiederebbe il futuro. È addirittura incapace d'impedire che esse diventino violenti accessi, putridi di vecchi veleni e odî di razza. È davvero così sano il corpo che si rivela incapace di neutralizzare delle estremità cancerose? È davvero «moderno» in un senso diverso da quello superficiale e retorico legato al boom capitalistico degli anni '50 e '60?

I campanili del Fermagh

Lo sterile razzismo della spiegazione «atavistica» è rivelato da un sorprendente paradosso. L'Irlanda, in effetti, è passata attraverso un'epoca di atavismo, cioè un periodo in cui le due comunità si trincerarono nei loro rispettivi passati, elevando al culto i loro aspetti più reazionari e oscurantisti. Questa fase durò dalla metà degli anni '20 alla metà degli anni '60. E il significato dei nuovi conflitti sta proprio nello sforzo di uscire da quest'arretratezza fossilizzata: di uscire per sempre dagli anni in cui i cupi campanili dominavano la scena irlandese. Lunghi dall'essere questi conflitti un preordinato ritorno ai modelli ancestrali, essi ne erano l'esatto contrario.

Nella Repubblica dell'Eire, la generazione al tramonto era quella della Costituzione teocratica formulata nel 1937 da de Valera, nella quale i poteri venivano trasferiti in alto dall'Imperatore britannico allo Spirito Santo in persona: «In Nome della SS. Trinità, da Cui dipende ogni potere, e alla Quale bisogna ricondurre, come al nostro fine supremo, tutte le azioni degli uomini e degli Stati. Noi, popolo d'Irlanda, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il nostro Divino Signor Gesù Cristo, Che ha sostenuto i nostri padri, durante secoli di prova» e così via dicendo. Era l'epoca del bigottismo controriformistico e della censura grettamente contadina, di quel fenianismo (4) monòcolo su cui ironizzava Joyce nell'*Ulisse*: «È in marcia, dice il cittadino. Al diavolo i truci sassoni fottuti e il loro *patois*... Che vadano all'inferno! Che Dio se è buono a qualcosa li stramaledica tutti quegli orecchioni fottuti figli di puttane! Non hanno nè musica nè arte nè letteratura degne d'esser chiamate tali. Tutta la civiltà che hanno l'hanno rubata a noi, tartaglioni di figli di spettri bastardi» (5). Da un punto di vista economico, era l'epoca del protezionismo *Sinn Fein* (6) e dell'isolamento dal resto del mondo. La sterile e chiusa stagnazione ebbe fine solo quando diventò insopportabile anche alla cricca dominante nazionalista di de Valera. Cioè quando (per usare le parole di uno storico

(4) I *feniani* erano i membri dell'*Irish Republican Brotherhood* (Confraternita Repubblicana Irlandese), un'organizzazione (nazionalista e cattolica) attiva in Irlanda e tra le comunità di emigrati irlandesi nella seconda metà del secolo XIX. La sua attività culminò nell'insurrezione di Pasqua del 1916 [N.d.T.].

(5) *Ulisse*, trad. it., di G. de Angelis, Mondadori, Milano 1973, pp. 297-8. Cfr. l'intero episodio *Il circolo*, pp. 269-315.

(6) Il *Sinn Fein* era il partito (cattolico) nazionalista radicale irlandese, fondato da Arthur Griffith nel 1905. Ottenuto nel 1919 l'appoggio dell'elettorato cattolico irlandese, il *Sinn Fein* proclamò l'indipendenza nazionale e costituì l'*Irish Republican Army* (Esercito Repubblicano Irlandese). Sia il partito sia l'esercito si divisero sull'accettazione del trattato di pace con l'Inghilterra nel 1921. Le due sigle saranno poi riprese dai due attuali *Sinn Fein-Ira* [N.d.T.].

contemporaneo) «una grave crisi di fiducia si era già sviluppata alla metà degli anni '50... e una diffusa preoccupazione che la conduzione generale dell'economia fosse così scadente che il paese stava scendendo al disotto dei livelli dell'Europa occidentale, non solo per la produttività ma anche per i vantaggi sociali che ci si poteva attendere dalla produttività...» (7).

Frattanto, nel Nord uscito dalla spartizione dell'isola, un regime ugualmente odioso rispose al nazionalismo cattolico con la propria versione di odio e di discriminazione. Il potere statale si fondava sull'arcaismo resuscitato dell'Ordine orangista protestante. Respinto dalle buffonate alla *Gaelic League* (8) del «cittadino» nella taverna di Barley Kiernan, Leopold Bloom (l'incarnazione dell'onestà) viene rifiutato dall'ambigo Crofter-Crofton-Crawford, tipica espressione del protestantesimo scozzese-irlandese. «È un ebreo o un gentile o un cattolico romano o un metodista, che diavolo è? dice Ned. Chi è insomma? Senza offesa per nessuno, Crofton. — Noi non lo vogliamo, dice Crofter, l'Orangista o presbiteriano che sia» (9).

Anni di repressione hanno fatto del cattolicesimo una forza popolare profondamente radicata nell'Irlanda del Sud. Questo era il motivo per cui il nazionalismo sudista non poteva evitare le sue iniziali manifestazioni regressivo e oscurantiste. Ma a questa regressione se ne contrapponeva inevitabilmente un'altra: alla Controriforma *rediviva* si oppose la difesa rigorosa della stessa Riforma nella regione più sviluppata economicamente, il Nordest protestante. Qui un'intera comunità si era posta consciamente al di fuori del movimento nazionalista irlandese. Custodiva la propria identità (e in seguito organizzò il proprio stato) sulla base della notoria «mentalità da stato d'assedio». Ogni elemento del suo passato dovette essere ripescato per costruire queste fortificazioni, come in ogni ideologia nazionalista. Così i culti di re Guglielmo d'Orange, del 12 luglio e della *Protestant Ascendancy* (10) rispondevano a quelli della Santa Vergine, di Maynooth (11) e della *Gaelic League*. Per non diventare una minoranza indifesa nell'Irlanda cattolica, i protestanti costruirono un sedicente staterello «britannico», tutto per loro, nel quale avevano una minoranza indifesa di cattolici da dominare.

L'Irlanda non uscì da quest'epoca senza speranza fino agli anni '60. Solo allora il capitalismo moderno era riuscito a penetrare sufficientemente nell'isola per provocare la dissoluzione di queste strutture fossilizzate. La Repubblica abbandonò il nazionalismo economico, e passò dal primo *Programma per l'espansione economica* (1958) al libero scambio con la Gran Bretagna, e in seguito all'adesione al Mercato Comune. Politicamente si spostò da de Valera a una nuova generazione del *Fianna Fail*, ed ebbe il suo primo governo autenticamente moderno e borghese nella coalizione *Fine Gael-Irish Labour Party* attualmente al potere. Nello stesso periodo l'Irlanda del Nord si avviò sulla strada di un simile programma di riforme

(7) F.S.L. LYONS *Ireland since the Famine*, seconda edizione riveduta, London and Glasgow 1973, p. 628.

(8) La *Gaelic League*, fondata nel 1893, era un'associazione dedita alla diffusione della cultura nazionalcattolica irlandese [N.d.T.].

(9) *Ulisse* cit., p. 308.

(10) *Guglielmo d'Orange* sconfisse il 12 luglio 1688 (nella battaglia del Boyne) Giacomo II, ponendo fine alle possibilità di restaurazione cattolica nel Regno Unito. (Il 12 luglio, nell'Irlanda del Nord, è l'inizio del mese di vacanze estive). La *Protestant Ascendancy* equivale sostanzialmente all'espressione «potere protestante» [N.d.T.].

(11) *Maynooth* fu, nel 1795, il primo collegio autorizzato dopo un secolo dalle autorità inglesi. È attualmente il centro del cattolicesimo irlandese [N.d.T.].

e di modernizzazione economica. Cercò di trasformare la sua struttura di potere basata sulle piccole industrie e le piccole città. Come riconosce anche un osservatore assai critico, i governi O'Neil degli anni '60 erano fautori di quella «tanto esaltata modernità, sufficientemente ancorata alla realtà per quanto riguarda la retorica della tecnocrazia, la manipolazione delle relazioni pubbliche e l'adesione all'industrialismo...» (12).

Rinasce una questione nazionale

Ciò che accadde in seguito fu una diretta conseguenza di questa evoluzione. I nuovi «disordini» non provenivano da eredità del passato ma da aspirazioni moderne. Furono le imprese multinazionali e i sussidi statali a rianimare la lotta nazionale, non l'ombra di Finn MacCumhail (13).

Questo fatto non dovrebbe sorprendere. I conflitti etnici non sorgono spontaneamente dalla coesistenza di gruppi diversi all'interno di una società. Finché una società resta ancorata ad abitudini consolidate nel tempo e a pretese modeste, come quelle del letargico sviluppo irlandese fra gli anni '20 e gli anni '60, questa situazione si risolverà al livello di beghe da villaggio e di lamentele personali. Solo nel momento in cui le condizioni migliorano e gli orizzonti si allargano, essa diventa insopportabile.

È infatti solo a questo punto che il gruppo svantaggiato si rende conto delle restrizioni impostegli. Solo allora, presentandosi ad essa la prospettiva di una vita moderna più decorosa, una nazionalità oppressa prende coscienza della sua natura e del suo destino, e sente il dovere di agire. In Irlanda, questa condizione valeva in primo luogo per la minoranza cattolica del Nord.

La precedente storia del nazionalismo irlandese costituiva uno dei capitoli classici negli annali dell'autodeterminazione nazionale. In essa, non vi era nulla di «particolare», se non nel banale senso che tutti i nazionalismi comportano l'utilizzazione o l'invenzione di innumerevoli particolarità da porre in mostra e da venerare. Dietro le farneticazioni di *Cathleen ni Houlihan* (14) si celava un normale problema dello sviluppo, non un misterioso destino della razza. E all'interno di questo problema la cosa più tipica fu proprio il risultato: la spartizione dell'Irlanda.

In questo tipico caso di sottosviluppo, l'Irlanda contadina fu dapprima trascinata nel mondo moderno dall'industrialismo inglese e poi spinta a un'automobilizzazione nazionalista *contro* queste stesse forze.

I paesi arretrati non hanno altra scelta. Il processo di sviluppo industriale capitalistico è così cieco, così ineguale nel suo impatto, e così metropolitenico che, non contrastato, inchioda definitivamente tutte le zone meno sviluppate al colonialismo. Queste zone devono contrastare l'offensiva per potersi effettivamente «sviluppare» in un qualche modo. Quindi l'Irlanda cattolica resistette (come fecero contemporaneamente le parti sottosviluppate dell'Europa centrale e orientale), ottenendo la propria indipendenza poco dopo la soluzione delle principali questioni nazionali nel 1919-21.

La nuova frontiera irlandese era una delle tante stabilite in quel momento.

(12) OWEN DUDLEY EDWARDS, *The Sins of our Fathers*, London and Dublin 1970, p. 18.

(13) Personaggio della mitologia gaelica, difensore dell'Irlanda contro gli invasori stranieri. Dal suo nome derivò appunto quello dei *feniani* [N.d.T.].

(14) Personaggio mitologico, simbolo dell'Irlanda gaelica-cattolica [N.d.T.].

Come la maggior parte di esse, si trattava di rozza chirurgia. Raggiungere un accordo sulla spartizione di regioni etnicamente miste risultò quasi sempre impossibile, e le grandi potenze che attuarono le divisioni non si interessavano di questi dettagli. Tuttavia la frontiera tra l'Ulster e l'Eire esprimeva quello che doveva essere il fondamento *logico* essenziale delle nuove carte geografiche: la separazione dei popoli neonazionalisti sottosviluppati dai loro oppressori stranieri. La frontiera corrispondeva con molta approssimazione al «divario di sviluppo» che aveva determinato il problema. In conseguenza della precedente immigrazione scozzese del secolo XVII nel Nordest e della drammatica industrializzazione del secolo XIX, questo divario passava attraverso l'isola anziché tra l'Irlanda e la Gran Bretagna. Lo sviluppo ineguale aveva diviso ben prima l'Irlanda in due, lungo una fenditura al tempo stesso etnica, religiosa e socio-economica.

Essendo finita dalla parte sbagliata della frontiera, la minoranza cattolico-nazionalista entrò a far parte della vasta schiera di individui e popoli rimossi d'Europa. Negli anni '30 questi ammontavano a circa 30 milioni di persone, parlavano almeno 36 lingue diverse, e punteggiavano il panorama dal Fermagh al Mar Nero. Per la maggior parte di queste minoranze, rileva un autorevole osservatore, la propria situazione «è un fatto di così vitale e intima importanza da dominare le loro preoccupazioni, parole e azioni al punto d'impedire qualsiasi ragionevole attività di pensiero su altri temi pubblici» (15). Nessun visitatore dell'Ulster può mancare oggi di apprezzare questa osservazione.

Tuttavia questa situazione d'invasamento è un dato recente. Per la maggior parte del mezzo secolo scorso, la minoranza nazionale dell'Irlanda del Nord si distingueva per la sua docilità, per un'apparente accettazione *de facto* di molti aspetti del regime ad essa estraneo. Le campagne per la *Hibernia Irredenta* (Irlanda irredenta) giganteggiavano nella solita mitologia nazionalista; ma da un punto di vista europeo o mondiale, esse erano sporadiche, incoerenti e soprattutto impopolari. Solo a partire dal 1968, quando i due *anciens régimes* cominciarono a dissolversi sotto la pressione di forze completamente diverse, solo allora la «questione nazionale» si è ripresentata davvero.

Ma una volta risorta, essa si è manifestata nelle forme tipiche. È questo il vero problema. Dopo i successivi interventi chirurgici degli anni 1945-46, queste forme scomparvero del tutto dall'Europa per più di due decenni, con eccezioni di scarso rilievo. Continuarono invece ad infuriare per altri continenti, con il sorgere di movimenti nazionalisti e ant imperialisti. Ma per quale motivo il progresso neocapitalistico avrebbe dovuto far riapparire queste forme in una qualsiasi parte d'Europa, e in primo luogo nell'Europa occidentale, dove sembrava che il nazionalismo violento e le faide interrazziali appartenessero al passato?

In altre parole: non vi è nessun mistero circa i motivi per i quali la minoranza cattolica divenne insofferente e cominciò a lottare per i propri diritti negli anni '60 (l'unico «mistero», caso mai, sarebbe perché ci abbia messo tanto tempo per farlo). Ancor meno misterioso è il fatto che il «nazionalismo» dovesse comparire nel contesto di rivendicazioni di quella che era, dopotutto, una tipica minoranza nazionale. Quel che invece non risulta altrettanto chiaro è la facilità e la rapidità con cui queste agitazioni sfociarono nella concatenazione di violenza cui abbiamo assistito. Che cosa ha provocato questa *escalation* a un apparente «atavismo», in condi-

(15) C. A. MACARTNEY, *National States and National Minorities*, London 1934, pp. 2-3.

zioni economiche e sociali avanzate e in presenza di due governi (quello di Londra e quello di Dublino), i cui sforzi furono fin dal primo istante diretti a impedire il verificarsi di questa situazione?

L'Ulster e l'Impero

La chiave per la risposta a questo problema non va cercata dalla parte della minoranza insorta dell'Irlanda del Nord; non va cercata nell'Ira, o nelle anime o nei peccati del nazionalismo sudirlandese. In ultima analisi (avevo ipotizzato) la risposta è legata alla situazione dell'Inghilterra e dell'Europa. Ma più immediatamente e localmente essa va cercata dall'altra parte: nella particolarità della maggioranza dell'Ulster, non in quella della minoranza; nella natura storica della comunità protestante (questa sì davvero un «capriccio» nella storia dello sviluppo sociale) anziché nei «secoli di tormenti» di Cathleen ni Houlihan, di Gesù Cristo, e di tutto il resto.

Vi sono importanti motivi per i quali questa particolarità storica non è stata notata. Uno è quello rilevato da un anonimo recensore, e cioè «il maggior fascino per la mente colta esercitato dalla carovana serpeggiante del nazionalismo irlandese con i suoi poeti, assassini, studiosi, pazzi, rivoluzionari da salotto, parolai, saggi mitopoietici, traditori, oratori dal patibolo, uomini d'azione, tutti quanti emersi dopo tali e tante sofferenze del popolo da infondere un senso quasi mistico alle loro azioni, così futili e brutali al tempo stesso; insomma quel fascino ben superiore all'autofiducia (così dura, sicura, ossessiva e riuscita) del protestante dell'Ulster, con un'immaginazione poetica pari a quella di un cappello a bombetta» (16). La carovana si era snodata fino ai nostri anni '70. Nessuno che abbia assistito a una sola manifestazione sull'Irlanda può dubitare della irresistibile eloquenza dei portavoce e dei seguaci della carovana.

Un altro motivo risiede nell'alleato che questa capacità ha trovato: la teoria pseudomarxista della lotta «antimperialista» in Irlanda. Poiché questa è praticamente l'unica alternativa all'interpretazione di tipo «atavico» e alle numerose conclusioni fasulle che ne sono state tratte, è purtroppo necessario occuparcene qui.

Il mito «antimperialista» ha un particolare elemento di attrazione per la mente meno colta: la semplicità. Il mito viene spiegato in questo modo. La spartizione dell'Irlanda e la costituzione dello stato dell'Ulster sono frutto di un complotto imperialista, diretto a bloccare e a sconfiggere lo sviluppo «naturale» del movimento di liberazione nazionale irlandese. In altre parole, essa non si fondava sulla realtà dello sviluppo ineguale o sull'esistenza di due diverse comunità etniche nell'isola. Pur essendo ovviamente necessaria per questo complotto londinese una certa dose di cooperazione da parte della popolazione del Nordest, si trattava essenzialmente della collusione di lacchè illusi. Proprio perché il popolo protestante non è un popolo «vero» nel senso sacralizzato dalle concezioni nazionaliste, esso può essere (a tutti gli effetti) eliminato dalla storia. Si tratta di «coloni bianchi», di una minoranza colonialista, non di una nazionalità minoritaria (secondo i normali canoni di giudizio). È certo scomodo che questo gruppo comprenda il numeroso proletariato dell'Irlanda (geograficamente intesa), ma questo fenomeno sociologico non può

(16) Recensione del libro di ROBERT KEE, *The Green Flag*, in «The Times Literary Supplement», 26 maggio 1972.

mettere in discussione le categorie interpretative. Operaia o meno, la coscienza di questo gruppo è essenzialmente *falsa*: si identifica con l'imperialismo (continuando a far parte della «Gran Bretagna») e si rifiuta di riconoscere i suoi veri interessi, che risiedono in un movimento di liberazione nazionale panirlandese contro l'influenza britannica.

Di conseguenza, la lotta che si è svolta dal 1968 non è altro che la continuazione della vecchia lotta nazionalista irlandese. Diceva Eamonn McCann nel 1969: «Il Repubblicanesimo e l'idea di rivoluzione sono inculcati nelle teste degli irlandesi, circondati dalla gloria dell'insurrezione del 1916 e dei suoi martiri... Quel che dobbiamo fare ora è completare la rivoluzione nazionale costruendo il legame teorico e pratico tra quel che facciamo ora e gli ideali per cui si combatté nel 1916» (17). Ma questo collegamento contiene ora un nuovo elemento, almeno nelle prospettive marxiste. Esso si trasformerà in una lotta a base operaia *per* il socialismo, oltretutto *contro* l'ingerenza esterna. E sarà proprio nel fuoco dello scontro che gli operai protestanti, ciechi, ritroveranno la vista: col prevalere dei legami di classe su quelli di nazione o di fede religiosa, emergerà allora la possibilità di una società davvero multietnica. Le teorie del più glorioso dei martiri del 1916, James Conolly, continueranno a essere messe in pratica assieme alla lotta puramente nazionalista per un solo stato in un'unica isola. Conolly sosteneva che, a causa della sua natura antimperialista, la guerra nazionalista *poteva* essere trasformata in guerra per il socialismo. Ovviamente non per il «socialismo nazionale», ma per quello internazionale e classista, dal significato universale.

La semplicità della teoria deriva dal facile collegamento che permette: non è difficile spiegare perché la guerra nordirlandese si verifica contemporaneamente a quelle in Eritrea, Palestina, Kurdistan e via dicendo: è *davvero* la stessa guerra dappertutto. Il fondo di questo semplicismo viene toccato dal titolo di una raccolta di materiali sull'Irlanda: *Un Vietnam in Europa* (18). La nitidezza manichea di questa fantasiosa mappa del mondo fa svanire il vero problema dell'Ulster senza lasciare tracce. A questo punto, tutto fila. La logica ci porta implacabilmente all'«appoggio critico» per l'Ira.

In realtà neanche la spartizione dell'isola fu un complotto imperiale (sebbene vi abbiano contribuito anche una serie di complotti): la comunità protestante non è una formazione sociale del tipo «coloni bianchi», paragonabile ai rodesiani bianchi o ai *pieds noirs* algerini (pur avendo in comune con questi molte caratteristiche, in primo luogo a livello ideologico); la coscienza della propria identità e del fatto di avere propri interessi distinti non è un inganno o un'illusione (per quante illusioni ci siano in questa coscienza); l'«imperialismo», *secondo le condizioni prescritte* dalla teoria classica, non esiste in alcuna parte dell'isola irlandese, mentre l'«imperialismo» nel senso lato di dominio capitalistico e di ulteriore sviluppo non ha nessun interesse a mantenere in vita lo stato protestante (pur avendo un forte interesse a impedire che il problema nazionale arrivi a quella specie di pogrom che incombe dall'agosto del 1969); e poichè non è in corso alcuna lotta «antimperialista» nel senso corrente, non vi è alcuna possibilità che questa lotta si trasformi, da «nazionalista» che è, in una lotta socialista e classista nel senso auspicato da Conolly.

(17) In *People's Democracy: A Discussion on Strategy*, in «New Left Review», n. 55, maggio-giugno 1969. McCann era all'epoca un esponente della *People's Democracy*.

(18) *Ein Vietnam in Europa*, München 1971.

Il vero nocciolo nascosto del problema è la natura dell'Ulster protestante. Celata sotto i suoi cappelli a bombetta, la fisionomia di questi «tartaglioni figli di spettri» è rimasta stranamente sconosciuta. La difficoltà di espressione non è una sorta di carattere razziale degli abitanti, come sa bene chiunque sia stato cinque minuti nella protestante Shankill Road di Belfast. Come il suo corrispettivo, la irrefrenabile eloquenza del Sud irlandese, essa riflette certi aspetti di fasi passate della storia della comunità.

Dinanzi all'ascesa del nazionalismo contadino nell'Irlanda del XIX secolo, i protestanti scelsero il legame con l'Inghilterra. I loro interessi reali, materiali (compresi quelli degli operai di Belfast), indicavano quella direzione, congiuntamente alle loro simpatie religiose ed etniche. Sono queste salde fondamenta che da sole spiegano il successo delle più disparate «macchinazioni imperialiste» attorno alla spartizione dell'isola. Come gli scozzesi, i gallesi del sud, i baschi, i bavaresi e molte altre nazionalità secondarie, gli «scozzirlandesi» (protestanti) si schierarono dalla parte delle grandi potenze dell'epoca. Questa scelta creò loro molti problemi (nonché per i nostri comodi schemi per etichettare questi paesi). Questi stessi problemi sono tuttora aperti, come si può agevolmente rilevare da una rapida occhiata alla recente ondata di movimenti separatisti e neonazionalisti sorti nell'Europa occidentale.

Ma nell'ambito di fatti storici marginali, uno di questi era destinato a essere particolarmente complicato e difficile. Esso aveva una natura particolarmente maligna (paragonabile forse solo a quella del confine triestino-sloveno) che non poteva non riemergere anche in circostanze radicalmente diverse.

L'«integrazione» del Nordest fu infatti molto problematica. Separati geograficamente dalla grande potenza cui si erano legati, i protestanti costituivano *anche* un'avanzata società «di frontiera», sospettosa e cosciente di sé. Per certi versi il loro ethos di frontiera e la loro struttura sociale possono essere paragonati a quelli degli insediamenti tedeschi nell'Europa centrale e orientale. La posizione dei protestanti era tuttavia molto più precaria per il duplice isolamento. Di fronte al loro corrispettivo delle orde slave, essi non avevano mai avuto davvero dietro di sé la potenza «civilizzata» che essi sostenevano di rappresentare (né in senso fisico né nel ben più importante ambito politico e sociale). Sono evidenti i motivi per cui non erano «irlandesi» nel senso prescritto dal nazionalismo cattolico. Ma essi non erano neanche veramente «britannici»: erano sempre, e restano tuttora, profondamente e sconvenientemente diversi dalla società *di cui* si credono la frontiera.

In effetti, questo singolo aspetto (come la maggior parte di quelli che costituiscono il problema dell'Ulster) non è una particolarità di queste sei contee nordirlandesi. Società coloniali (o d'insediamento) combattive sono state spesso goffe caricature della madrepatria. Le loro rispettive condizioni materiali di esistenza sono talmente diverse che, dopo un certo periodo, non possono non produrre caratteristiche nazionali proprie (l'Ulster ha avuto più di tre secoli per farlo). Ciò che distingue il Nordest protestante in questo campo è il suo massiccio sviluppo industriale.

Come la Scozia e il Galles, l'Ulster trasse vantaggio dalla sua scelta di campo fatta nel XIX secolo. Al pari dei primi due, esso rinunciò a uno sviluppo nazionalista separato; e per quanto possa aver perso nell'assimilazione, non vi è alcun dub-

bio su ciò che ha guadagnato. L'Ulster sperimentò anch'esso l'industrializzazione primaria e la formazione di una delle maggiori concentrazioni capitalistiche e operaie nelle isole britanniche. Negli anni '60 questo livello d'industrializzazione era diventato esso stesso così ristretto e retrogrado da necessitare (come tanta parte dell'economia britannica) nuove doglie da modernizzazione. Ma questo non deve farci dimenticare il significato storico dell'industrializzazione. Essa è servita a separare definitivamente l'Irlanda del Nord dai semplici insediamenti coloniali, oltre che dalla storia dell'Irlanda del Sud, sottosviluppata e cattolica.

Questo insediamento coloniale si è trasformato in una società borghese completa nelle sue articolazioni. Pur su piccola scala (più vicina alla «città-stato» che alla nazione territoriale), essa comprendeva l'intera gamma di classi e di istituzioni che caratterizzano questa società. Ma la trasformazione si è verificata in condizioni molto particolari. L'integrazione economica su cui si fondava fu accompagnata da quel duplice isolamento di cui abbiamo parlato, dalla politica e dalla cultura di una frontiera particolarmente insicura.

Gli ultimi cento anni di storia hanno inoltre aggravato questo contrasto radicale. Essi furono caratterizzati (dagli anni '880 al 1922) dai diversi tentativi inglesi di risolvere le proprie difficoltà irlandesi con un qualche *Home Rule* (autogoverno regionale). Tentativi diretti, cioè, a liquidare del tutto la «frontiera» in Irlanda e a integrare l'isola con mezzi più razionali e moderni. Ovviamente l'Ulster protestante si oppose a questa politica: esso identificò la strategia del Liberalismo inglese con quella che avrebbe portato alla sua scomparsa *in quanto comunità*.

Tuttavia questa resistenza non fu mai condotta in quanto manifestazione autentica e diretta *della comunità*. Cioè in quanto affermazione di un'identità distinta, dei suoi diritti, della sua autodeterminazione nazionale (per usare l'espressione coniata in seguito). La resistenza fu condotta invece come battaglia per la frontiera: per l'imperialismo, per «l'Irlanda britannica» nel vecchio senso, per la *Protestant Ascendancy* sugli «indigeni», per la civiltà dei coloni, e via dicendo. Il tipo di sovracompensazione che tutto ciò comportava non era una peculiarità dell'Ulster. Possiamo rilevare elementi del genere nel superimperialismo che caratterizzò la Scozia e il Galles nel XIX secolo e all'inizio del XX. Ma nella situazione irlandese queste caratteristiche furono ingigantite al punto da fargli assumere dimensioni maniacali che costituiscono tuttora le effettive condizioni geopolitiche dei protestanti dell'Ulster.

Minacciati dallo sviluppo nazionalista dell'Irlanda cattolica e contadina, essi erano anche minacciati dal «tradimento» dell'Inghilterra. I due pericoli erano, e sono, reali. È un dato di fatto, non una fantasia, che l'Irlanda del Sud era una società sostanzialmente diversa a un diverso livello di sviluppo, la cui natura e i cui bisogni avrebbero prevalso su quelli protestanti se ci fosse stata un'unificazione. Ed è un altro dato di fatto che tutte le moderne strategie elaborate *razionalmente* (in senso capitalistico) dalla classe dirigente inglese presupponevano la dissoluzione del Nord protestante. Come base di partenza per lo sfruttamento capitalistico dell'isola, per la penetrazione nel Sud, l'industrializzazione delle quattro contee del Nord andava bene. Come entità separata non serviva quasi a nulla. L'«imperialismo» *moderno* (nel senso di ulteriore, metropolicentrico sviluppo capitalistico) ha tutto l'interesse a eliminare le «frontiere» del dominio razzista e dei conflitti interrazziali, lungi dal volerle erigere a frontiere e a dogane.

Posto in questo particolarissimo equilibrio tra passato e futuro, il protestante-

simo nordirlandese non riuscì a formulare la normale risposta politica delle comunità minacciate: il nazionalismo. Esso ha espresso invece quel che si può giudicare storicamente una delirante e compensatoria ripresa delle due ideologie già presenti nella comunità: il rigido protestantesimo tradizionalista e l'imperialismo. Questi sistemi di valori devono essere visti come aberranti sostituti del nazionalismo, non come manifestazioni di arcaicità insopprimibile o come razzismo incorreggibile. Si è detto prima che la reazione dell'Ulster al nazionalismo sudirlandese era consistita nella riesumazione di icone del XVII secolo «alla maniera dell'ideologia nazionalista»; ma pur essendo evidenti le analogie, il risultato è ben diverso. Al pari del feticismo dell'*Union Jack*, *King Billy* e gli *Apprentice Boys* (19) sono in realtà surrogati di una coscienza separata o nazionale. La loro grottesca colorazione e la loro immutabilità riflettono questa funzione, come pure il monotono rituale e la violenza cui sono legate.

Le due nazioni

L'interpretazione sudista e nazionalista del problema è stata sempre molto semplice. L'Irlanda è un'unica nazione e coincide con l'isola geografica. Quegli strani personaggi del Nordest sono o cugini traviati che riconosceranno la loro vera natura non appena, a colpi di fucile o con la persuasione, saranno stati condotti all'unità nazionale, oppure veri e propri elementi stranieri, che possono andarsene via. Come ha sottolineato più volte Conor Cruise O'Brien, questo strano vuoto è una componente essenziale dell'ideologia nazionalcattolica, dalle sue origini fino ai *provisionals* di oggi. La troviamo anche in Conolly: «La stupefacente e sinistra assenza nel suo [di Conolly] *Labour in Irish History* è la Belfast del XIX secolo. La storia del movimento operaio dell'unica grande città industriale irlandese durante l'alta marea della rivoluzione industriale viene semplicemente omessa... È difficile resistere alla conclusione che gli operai protestanti di Belfast, *quali essi erano davvero, con i loro sentimenti e le loro fedi politiche*, non furono considerati nel complesso da Conolly parte integrante della Storia Irlandese...» (20).

Gli oppositori di questa concezione monolitica hanno sostenuto che in Irlanda vi sono due nazioni, non una (21). Ma questa dualità può risultare fuorviante quanto la prospettiva precedente. Vi sono ovviamente nell'Irlanda geograficamente intesa due «nazionalità», nel senso di due distinte comunità etnico-culturali. Vi sono, per così dire, due potenziali comunità e stati nazionali. Ma il nodo gordiano del problema sta proprio nel fatto che *non* esistono due «nazioni» corrispondenti a queste comunità.

Più precisamente, il problema sorge dalla congiunzione di due elementi. Uno è dato dagli speciali ostacoli e barriere che hanno impedito al protestantesimo del Nordest di acquisire una vera identità nazionale: l'altro elemento è *il peso sociale ed economico di questa stessa comunità*. Se la questione fosse stata puramente culturale o religiosa, la storia l'avrebbe già risolta, con gli stessi mezzi violenti con i

(19) L'*Union Jack* è la bandiera britannica; *King Billy* è Guglielmo d'Orange: gli *Apprentice Boys* furono gli apprendisti che resistero nel 1689 alle truppe di Giacomo II durante l'assedio della città di Londonderry (la ricorrenza viene celebrata il 12 agosto) [N.d.T.].

(20) C. CRUISE O'BRIEN, *States of Ireland*, London 1972, pp. 91-92.

(21) Negli ultimi anni, questa teoria della dualità nazionale è stata sostenuta soprattutto dalla *British and Irish Communist Organization* (Organizzazione Comunista Britannica e Irlandese).

quali quasi tutti questi problemi furono affrontati nell'età del nazionalismo. In questo senso, non c'è alcun dubbio su ciò che presagiva quella «sinistra assenza» nell'ideologia nazionalista irlandese di cui parla O'Brien. I liberali marxisteggianti inglesi non se ne saranno accorti. Tutte le minoranze nel mondo istintivamente sanno ciò che significa per loro questo tipo di omissione.

Tuttavia i protestanti erano troppo forti per poter sottostare a un destino comune. Lo sviluppo economico aveva dato loro la forza non solo di resistere e di respingere gli attacchi, ma anche d'influire sulla politica dello stato angloscozzese cui si erano uniti. Seguirono una politica delle alleanze con la destra imperialista e nazionalista inglese, da Randolph Churchill a Enoch Powell, e questa strategia dette loro un qualche peso nel sistema partitico londinese. Ma anche senza questo fatto, essi contavano in un senso più negativo e pericoloso. Liberali e socialisti (se mai se ne interessavano) sono stati sempre contrari allo staterello orangista con i suoi metodi autoritari, ma non hanno mai saputo cosa fare. Sopra ogni altra cosa, potevano essere sempre ricattati dalla minaccia di un «qualcosa di peggio».

Che cosa questo «qualcosa di peggio» potesse essere, divenne ancor più chiaro nell'agosto del 1969 (22). La comunità protestante è in grado di *imporre la propria versione* della «soluzione finale» nazionalista almeno nelle quattro o sei contee dell'Irlanda del Nord. Questa fu la minaccia che portò l'esercito britannico nell'Ulster. Si trattava di un pericolo ben più grave di qualsiasi tipo di riunificazione sotto Dublino (cioè una riunificazione nelle nuove condizioni economiche degli anni '70). O'Brien ha descritto il pericolo della guerra civile in questo modo. Anche con l'aiuto dell'esercito della Repubblica dell'Eire, i cattolici non vincerebbero, cosicché «l'Irlanda sarebbe costituita nuovamente da due stati, ma con tinte ancor più virulente di verde e di arancio. Lo stato orangista sarebbe più piccolo... ma... omogeneamente protestante, senza la minima fessura in cui possa metter radici una nuova Ira... I due stati sarebbero diretti da governi di destra, di natura biecamente militaristica e xenofoba. Le principali attività culturali consisterebbero in funerali, parate trionfali, celebrazioni, giornate di lutto nazionale e cerimonie di commemorazione di quanti morirono per l'Irlanda o per l'Ulster. L'unico limite posto a queste orge sarebbe la necessità impellente per i due stati di riallacciare i rapporti con l'Inghilterra, di cui avrebbero pari bisogno» (23). I loro rispettivi presidenti, Charles J. Haughey e il reverendo Ian Paisley (24), impiegherebbero il tempo lasciato loro da riti religiosi in patetiche spedizioni a Londra e a Bruxelles, cercando di ripristinare gli scambi con l'estero e di riconquistarsi la fiducia degli investitori stranieri (poiché tutte le imprese multinazionali avrebbero lasciato l'isola nel periodo di guerra).

Questa è la prospettiva di un completo disastro da un punto di vista capitalistico. Significherebbe che la modesta «modernizzazione» capitalistica degli anni '60 sarebbe finita con una ritirata senza speranza nell'atavismo insulare, peggiore ancora di quello da cui l'Irlanda stava uscendo. Non sorprende quindi che i gover-

(22) Nell'agosto 1969 ci fu un inizio di *pogrom* protestante [N.d.T.].

(23) CRUISE O'BRIEN, *op. cit.*, p. 301.

(24) Haughey, ex ministro delle Finanze nel governo Lynch, processato per complicità in traffico di armi e quindi assolto, è il più noto esponente della tendenza «interventista» (per il Nord) del partito *Fianna Fail*, avendo contribuito materialmente alla formazione dell'*Ira Provisional*. Paisley, capo del *Democratic Unionist Party*, è una delle figure più note dell'oltranzismo protestante [N.d.T.].

ni borghesi dell'Inghilterra e dell'Irlanda si siano uniti in un serio sforzo per allontanare questa prospettiva. Non è però certo che siano riusciti a farlo.

Questa è anche la prospettiva di un fallimento totale del socialismo e del marxismo. Tutti i militanti dei gruppi di estrema sinistra, che hanno assunto la «corretta linea rivoluzionaria» sull'Irlanda, sarebbero in prigione, o al cimitero. Coerenti fino in fondo, gli ultimi sopravvissuti a Londra attribuirebbero la responsabilità della catastrofe ai complotti degli imperialisti e dei loro lacché. Il laburismo inglese e irlandese avrebbe un peso ancor minore di quello attuale. L'opinione pubblica inglese, avendo verificato con tetro compiacimento la correttezza della propria diagnosi («Gli irlandesi sono tutti matti»), si libererebbe per sempre del problema irlandese. Con l'avvento di un altro ciclo di ristagno nel loro paese, liberali come Conor Cruise O'Brien e Garret Fitzgerald scriverebbero le loro nuove storie della crisi irlandese dal loro esilio in università americane.

Il problema assumerebbe una natura completamente diversa nel momento in cui fossero presenti tre *nazioni*, due in Irlanda e una in Gran Bretagna. Il tutto si risolverebbe allora in negoziati e mercanteggiamenti tra stati borghesi. Ovviamente, una minoranza nazionale così consistente non potrebbe non provocare ancora notevoli difficoltà. Ma non sarebbero più difficoltà dirette verso l'apocalisse come lo sono ora. Diverrebbe evidente come esse possono essere risolte, almeno in linea di principio, mediante le tecniche vecchie e banali degli aggiustamenti delle frontiere, delle garanzie per le minoranze, degli appelli all'Onu e ad altri tribunali internazionali, degli spostamenti di truppe. Soprattutto, diverrebbe possibile prospettare la graduale attenuazione degli odî e delle ineguaglianze tra le due comunità *sulla base di un ulteriore sviluppo economico e sociale* (anzichè degli schemi del passato). Se fosse possibile dare un aspetto più pianificato e socialista a questo sviluppo, è chiaro che l'ipotesi di una soluzione ne risulterebbe ulteriormente rafforzata.

Stando così le cose, il problema verte invece sull'assenza di uno dei termini essenziali dell'equazione. Peggio ancora: il fattore che c'è guasta tutte le somme. Il particolare e distorto sviluppo della nazionalità protestante dell'Ulster è una specie di variabile «pazza» che rende falsa qualsiasi ragionevole prospettiva di una via d'uscita. Una nazionalità con solide radici socioeconomiche nello sviluppo (e quindi lungi dall'essere un *Volkstrummer*, un residuo etnico in attesa di essere travolto), che non è però riuscita ad esprimere un nazionalismo adeguato a questo sviluppo: una comunità che ha scelto di rivivere il proprio passato anzichè utilizzarlo per avere una normale coscienza del presente: una società consacrata alla falsa ed estranea identità del «britannicismo» anzichè alla ricerca e alla costruzione del proprio carattere autonomo: questi sono i paradossi su cui verte la nuova politica nazionale dell'Irlanda.

In tutte le diverse fasi di questi ultimi anni, era stata la comunità protestante a possedere la chiave degli eventi. Ma a causa della sua natura politica perfettamente coerente e contraddittoria al tempo stesso, questa comunità era in grado di «determinare» il corso della storia solo in direzione della catastrofe. Fu l'opposizione protestante al movimento dei diritti civili dei cattolici a respingere questi ultimi nell'ambito della lotta violenta e del nazionalismo. Fu l'assalto alle zone cattoliche di Belfast nel 1969 che provocò l'invio delle truppe inglesi. Fu la nazione protestante a farsi scudo dell'esercito in base a quel che considerava suo diritto storico, mentre l'Ira diventava una forza importante. Allorchè furono «traditi» con la soppressione del vecchio stato nordirlandese (l'abolizione dello Stormont nel 1972), essi costruirono

rono i loro eserciti segreti (25) ben più terribili. E soprattutto, furono essi a far fallire nel 1974 l'unico serio tentativo di una soluzione nuova, più democratica e interconfessionale. Lo sciopero generale protestante che in quell'anno liquidò la costituzione di Sunningdale (26) dimostrò, infine, dove risiede il centro di gravità politica da cui dipendono ulteriori sviluppi.

In altre parole, i protestanti dominano incontestabilmente un conflitto che sono incapaci di controllare. Essi lo hanno fatto procedere sbandando nelle direzioni più disparate, riflettendo in ciò la loro elementare natura politica. Solo nella misura in cui questa natura cambierà sostanzialmente, si potrà parlare realmente di una «soluzione».

Il nazionalismo dell'Ulster

In realtà, un mutamento può verificarsi in una sola direzione: quella dell'articolazione di un «nazionalismo dell'Ulster» che non sia puramente verbale. Se la comunità protestante può acquisire un'identità politica più solida di quell'atteggiamento da Jekyll-e-Hyde lasciatele in eredità dall'imperialismo, ci potrà essere speranza di un qualche progresso. Altrimenti, il migliore sbocco alla situazione attuale sarà il raggiungimento di una situazione di stallo conseguente all'esaurimento delle energie dei due contendenti. Non è necessariamente vero che ogni situazione storica reale abbia la «soluzione» auspicata dai teorici della sinistra (27).

Nulla è più tipico del destino storico dell'Ulster della forma assunta dal nazionalismo protestante fin dal 1968: l'idea di una dichiarazione unilaterale d'indipendenza (sul modello di quella rodesiana) viene considerata una specie di *extrema ratio*, quasi una risposta apocalittica alla perfidia inglese, la tremenda minaccia da tenere in serbo. Tutto ciò è ridicolo. In realtà l'autogoverno è la banale risposta data normalmente ai conflitti nazionali, il prodotto di secoli di storia mondiale.

A quest'idea d'indipendenza si associano fanatismo e violenza solo per le particolari deformazioni della nazionalità dell'Ulster, e della sua singolare incapacità di affrontare l'autogoverno. Questa incapacità è strutturalmente determinata, e non provocata dalla «pazzia». Essa riflette la preponderanza di quegli aberranti surrogati tardoimperialisti e religiosi. Il tradizionalismo protestante insieme con l'adorazione dell'*Union Jack* resero impossibile la formazione di una normale intel-

(25) Le formazioni paramilitari protestanti di massa, in primo luogo l'*Ulster Defence Association* (Associazione di Difesa dell'Ulster) [N.d.T.].

(26) L'accordo di Sunningdale (entrato in vigore nel gennaio 1974) sancì una nuova costituzione per l'Ulster, nella quale veniva prescritta la gestione collettiva del potere tra cattolici e protestanti [N.d.T.].

(27) A questo proposito è particolarmente interessante considerare i due tipi di analisi di sinistra sulla situazione irlandese. L'una (cui si riduce la quasi totalità di scritti marxisti inglesi) si è attenuta al campo delle verità preconcepite, di condanne morali e di rigorose e giuste conclusioni. L'ingenuità di questa corrente l'ha resa in Inghilterra succube dell'Ira, che sa bene come mandare in estasi il pubblico di sinistra con la retorica «antimperialista». D'altra parte, invece, un certo numero di osservatori stranieri è andato oltre, ha indagato di più, e ha prodotto conclusioni in genere ben più equilibrate e circostanziate. Si vedano in particolare i seguenti lavori: ANDERS BOSERUP, *Contradictions and Struggles in Northern Ireland*, in «The Socialist Register 1972»; MARCEL BARANG, *Les Irlandais à la recherche d'une solution*, in «Le Monde Diplomatique», gennaio 1973; SERGE VAN DER STRAETEN e PHILIPPE DAUFOUY, *La contre-révolution irlandaise*, in «Les Temps Modernes», n. 311, giugno 1972; JEAN-PIERRE CARASSO, *La polveriera irlandese*, Bertani, Verona 1971.

ligencia nazionale. È parte integrante dell'asimmetria patologica dell'Irlanda il fatto che non esista in Ulster praticamente nulla da opporre al singhiozzante caravanserraglio di cantori, venditori di anime e ciarlatani celtici. L'assenza di un ceto intellettuale spiega l'«incapacità di esprimersi» (pubblicamente e storicamente) di queste comunità dai cappelli a bombetta. Tale assenza spiega anche le caratteristiche notoriamente poco raffinate (per non dire miserabili) della classe dirigente protestante.

Solo durante la guerra era emerso un nuovo gruppo dirigente borghese nell'Ulster. Le nuove condizioni storiche avevano permesso a questa società di mettere da parte per la prima volta la vecchia élite dominante paracoloniale di proprietari terrieri e di galantuomini militari. Il capitano O'Neill e il maggiore Chichester-Clark (28) stavano minando le fondamenta del loro stesso potere pur non essendo consapevoli. Quelli che hanno poi preso il loro posto sono (inevitabilmente) un miscuglio di *bourgeois* da provetta non paragonabili ai prodotti della recente storia europea. Sono forse più facilmente paragonabili alle classi dominanti neonazionaliste frutto di rapide decolonizzazioni in Africa o in Asia. Non esiste per loro alcuna tradizione coerente e sviluppata su cui fondarsi e dalla quale operare. Manca cioè una cultura funzionale adeguata al reale livello di sviluppo storico e alla natura della società che dovranno governare.

Da tutto questo deriva quell'aria da fumetto della nuova politica dei protestanti che si è ora concretizzata confusamente nel nuovo *United Ulster Unionist Council* [Consiglio Unionista Unitario dell'Ulster, uno schieramento che raccoglie la grande maggioranza delle forze protestanti]. Ne deriva anche il notevole ruolo svolto dalla classe operaia protestante nel supplire a queste carenze. Fu la classe operaia a costruire la nazione dell'Ulster. Il suo sciopero generale del 1974 sfidò (e sconfisse) tre governi borghesi (inglese, irlandese e nordirlandese), nonché l'esercito britannico. Questa classe operaia ha relegato per sempre le campagne e le rivendicazioni dell'Ira in quell'archivio della storia da cui esse non sarebbero mai dovute uscire. Si è trattato senza dubbio della più riuscita lotta politica condotta da una classe operaia in Europa dal dopoguerra ad oggi. Prima di allora esisteva una nazionalità protestante-irlandese ancora al livello della violenza da pogrom, dell'arcaico tribalismo interclassista dell'*Orange Order*, del bigottismo calvinista e dell'impero di Kipling. Ora invece esiste almeno la possibilità di una nazione borghese.

Qualsiasi speranza di soluzione reale dipende dall'identificazione del reale corso degli eventi, di ciò che sta effettivamente accadendo, a differenza di (e malgrado) quel che pensano gli agenti politici. Come ho già rilevato, la teoria «antimperialista» vedeva questo corso come una rivoluzione sociale: le lotte nazionaliste si sarebbero trasformate in vittorie socialiste. La «situazione rivoluzionaria» renderebbe praticabile una scorciatoia al socialismo che risolverebbe automaticamente i conflitti etnici e religiosi.

Esistono esempi storici di questa ipotesi. Le rivoluzioni russa e cinese hanno comportato scorciatoie del genere (almeno in parte, in via transitoria). In Europa, la lotta delle nazionalità jugoslave contro un comune nemico esterno rese possibile la costruzione di una repubblica multi-etnica e socialista. Ma tutti questi esempi non fanno che confermare quanto sia diverso il caso dell'Irlanda del Nord. Il con-

(28) Primi ministri dell'Ulster negli anni 1963-69; 1969-71 [N.d.T.].

flitto è in effetti originato dalla presenza di un capitalismo prevalentemente straniero, nelle forme da esso assunte negli anni '60. Ma questo non ha nulla in comune con l'invasione nazista e la controrivoluzione dirompente in Russia o in Cina (se non per quel tipo di demonologia in base alla quale «capitalismo», «fascismo» e «imperialismo» sono tre vacche indistinguibili nella notte).

In realtà, questa presenza del capitalismo era «progressista» negli effetti e nelle implicazioni che esso aveva nel contesto irlandese. Lunghi dall'essere una semplice continuazione del vecchio colonialismo imperialista che aveva vessato l'Irlanda, questo capitalismo si scontrava direttamente con le vecchie strutture. Esso minava alla base l'Ordine d'Orange e il clericalismo del Sud. Lo scontro con queste formazioni sociali così irrimediabilmente arcaiche (in primo luogo il protestantesimo) fu la scintilla della nuova eruzione. Come ha sottolineato Jean-Pierre Carasso, *bon an mal an* qualsiasi governo capitalistico decente sarebbe stato costretto a *modernizzare* l'Irlanda del Nord, e «solo una volta conclusa la modernizzazione, i 'veri problemi', pur presenti solo allo stato embrionale, cominceranno a porsi» (29).

È per questo che si è verificato proprio il contrario di quanto avevano profetizzato gli antimperialisti. La componente ideologica socialista, pur avendo svolto inizialmente un ruolo notevole nel favorire lo sviluppo del movimento, a partire dalla *People's Democracy* (nel 1968 e nel 1969) non poteva non finire assorbita all'interno del nazionalismo. È stato in realtà il nazionalismo a sopraffare il socialismo, e non viceversa. I marxisti sono finiti col diventare *aides-de-camp* «critici» delle lotte nazionali: l'*Ira Official* e i partiti trockisti per il nazionalismo sudista, e la *British and Irish Communist Organization* per il nascente nazionalismo dell'Ulster. I bisogni e le tendenze reali della società si sono rivelati più forti dell'ideologia. I «veri problemi» di cui parla Carasso (i futuri problemi del socialismo, i problemi del superamento della mera «modernizzazione») debbono a loro volta aspettare che si raggiunga una soluzione della questione nazionale.

L'incerta e stentata (ma reale) evoluzione della guerra è stata in direzione del nazionalismo dell'Ulster. Per gli antimperialisti, ovviamente, non ci sono state mai fasi nuove o mutamenti di rotta. Lo stato del regime dello Stormont protestante è scomparso per sempre, ma essi non se ne sono neanche accorti. La lotta cattolica si trasformò dalla difesa dei ghetti in una rinnovata guerra aggressiva per l'unificazione forzata dell'Irlanda. Gli antimperialisti pensarono che la battaglia «progressista» contro l'imperialismo aveva semplicemente allargato gli orizzonti. L'accordo di Sunningdale e la nuova costituzione dell'Irlanda del Nord apparvero come nuove, sinistre forme di dominio imperialistico. Lo sciopero del 1974 li travolse; ma per essi, i lavoratori protestanti facevano solo un triste sfoggio del loro bigottismo fascistoide e della loro arretratezza. L'unica sensazionale azione proletaria di classe era venuta fuori dalla porta sbagliata: bisognava allora farla sparire sotto le parole, con una dovizia di mistificazioni rare anche al basso livello di discussione dell'Irlanda.

L'atteggiamento nei confronti del nazionalismo nordista sottolinea la sua presunta natura «reazionaria». Messa a disagio dal fatto che i protestanti *sono* il vero centro dell'azione storica, la sinistra tende a negare il loro diritto all'autodeterminazione nazionale in modo moralistico: mostri del genere non hanno certo diritto ai normali privilegi dei popoli. Sotto un certo profilo, questo atteggiamento può es-

(29) CARASSO, *op. cit.*, p. IX.

sere visto come la ripetizione di un errore tipico delle valutazioni di liberali e socialisti sul nazionalismo moderno. Essi hanno *sempre* avuto la tendenza a dire che un certo popolo non ha diritti nazionali essendo arretrato, superstizioso, strumento della reazione, incorreggibilmente incline ai pogrom, e via dicendo.

Per fortuna, l'autodeterminazione nazionale non è un «diritto» in questo senso. È una necessità dello sviluppo sociale moderno, che può essere presentata e sostenuta sotto forma di principio etico. In altre parole, il moralismo rovescia i termini della questione. Il problema del «nazionalismo» di un popolo è che, a un dato momento storico, esso è l'unico modo per *cessare di essere* arretrati, bigotti, reazionari, pazzi, e via dicendo. E questa osservazione può essere riferita con molta efficacia ai protestanti dell'Ulster. Sette anni di guerra hanno mostrato che essi soli sono in grado di risolvere i problemi della loro nazione. La soluzione di questi problemi è stata messa sempre più nelle loro mani. Con lo sciopero del 1974 hanno posto davvero fine alle interferenze esterne nella loro vita politica, e nella nuova *Ulster Convention* (Consulta dell'Ulster) (30) potranno finalmente decidere da soli. Nessun altro può aiutarli.

È difficile rendersi conto fino a che punto si sia presa coscienza di questa situazione. Un visitatore inglese in Ulster corre il rischio di sentirsi dire seriamente che l'«integrazione» completa dell'Irlanda del Nord con la Gran Bretagna costituisce la soluzione del problema irlandese. Come un ubriaco ancora oppresso da secolari tormenti, l'interlocutore proseguirà così: «Ora cambierà tutto. Essi [i cattolici] sono ora disposti a vivere pacificamente nel Regno Unito. Abbiamo solo bisogno della *vera* integrazione, capisci...». Si obietta allora che l'integrazione ripresenta il problema in altra veste: a quali *condizioni speciali* e con quali norme può funzionare la costituzione inglese in Ulster. Non è stato forse questo il motivo di questa guerra? Non era scoppiata proprio perché la società e la politica sono così radicalmente diverse nell'Irlanda del Nord? Per il fatto che gli abitanti dell'Ulster non sono britannici, nè tantomeno inglesi? Segue un silenzio di tomba, come se l'Arca di Noè fosse affondata nella Guinness (31).

Al di là del cappello a bombetta

«Seamus Costello, segretario nazionale del nuovo Partito socialista repubblicano irlandese, ha affermato in un comizio di 500 persone (il primo organizzato da questo partito) che lo sviluppo della lotta di classe in Irlanda... poteva avvenire solo con l'eliminazione della presenza inglese in Irlanda... Era necessario un nuovo partito di sinistra poiché non ve ne erano altri in grado di fare una corretta analisi del rapporto tra questione nazionale e lotta di classe» (32).

Costello ha perfettamente ragione. La soluzione della questione nazionale è indispensabile per il socialismo irlandese: ed esige il ritiro degli inglesi dall'Irlanda

(30) La *Ulster Convention* fu concessa dal governo inglese dopo lo sciopero del 1974, accordando a questa assemblea ampia facoltà di autonomia decisionale [N.d.T.].

(31) Proprio lo stesso problema effettivo delle «condizioni speciali», ecc., si pone in qualsiasi tentativo serio da parte sudirlandese di progettare un'integrazione dell'Ulster nell'Eire. Tutti questi tentativi elencano un numero così grande di eccezioni e di norme che finiscono coll'essere un'equivocone concessione di fatto di autonomia e d'indipendenza. Il più chiaro esempio di questo fatto è il libro dell'attuale ministro degli Esteri irlandese, Garret Fitzgerald, *Towards a new Ireland*. London 1972. Cfr. in particolare il capitolo 8, *Towards a new Regime in the North*.

(32) Da «The Irish Times», 14 febbraio 1975.

del Nord. Ma, assieme al suo partito (comprendente anche Bernadette McAliskey nata Devlin), egli si è rivelato totalmente incapace di capire quale sia la questione nazionale da risolvere. Non è la loro, ma quella dell'Ulster. Per cui la sua strategia di lotta armata per una repubblica panirlandese significherebbe la negazione del diritto del Nord all'autodeterminazione e egli finirebbe quindi per schierarsi dalla parte della reazione. Ancora una volta, il socialismo servirà da alibi al nazionalismo. Non vi è nulla da aggiungere al giudizio di Boserup: «La strategia di 'liberazione nazionale', sostenuta attualmente dalla sinistra, si fonda su un'analisi carente e non porta da nessuna parte... L'affermazione secondo cui i protestanti del Nord costituiscono un'entità nazionale distinta (con il diritto di rifiutare l'unificazione con il Sud) viene considerata normalmente fonte di divisione nella classe operaia e quindi antisocialista. Al contrario, io ritengo che a provocare divisione siano proprio la cieca affermazione di unità e di solidarietà (dove non ce n'è) e la pretestuosa rivendicazione dell'isola intera da parte dei cattolici. I cattolici di sinistra... cercano di addolcire la medicina per i protestanti, sostenendo che si tratterà di una repubblica socialista e perciò stesso laica. I protestanti sarebbero pazzi a crederci. Il socialismo in Irlanda non è all'ordine del giorno... I cattolici della sinistra... hanno dimostrato che anche quelli che si considerano l'avanguardia della sinistra sono intrappolati nell'ideologia nazionalista» (33).

Dire questo non significa negare che lo stesso nazionalismo, pur essendo una soluzione, ponga dei problemi. I primi quarant'anni della Repubblica del Sud hanno rivelato fin troppo chiaramente quali possano essere questi problemi. Pur essendo una necessità imposta dal moderno sviluppo sociale, il nazionalismo contiene sempre e ovunque un potenziale reazionario, una nefasta capacità d'involuzione e di regressione. Nessuno può garantire che una nazione costituita dai protestanti alla Crofter-Crofton-Crawford sia in qualche modo più pura di altre, un dottor Jekyll tra le nazioni in grado di dissociarsi dai mister Hyde che si aggirano per Belfast. Non è questo il punto. Ciò che invece importa è che la necessità si imponga, e questa è la condizione perché (in Ulster come altrove) possa aver luogo davvero, e coerentemente, la battaglia tra i dottor Jekyll e i mister Hyde. Il nazionalismo è sempre una cattiva soluzione: ma si dà il caso che esso sia anche l'unica consentita dalle moderne condizioni sociali capitalistiche.

E non esiste per ora nessuna scorciatoia verso soluzioni migliori. È la conclusione davvero sconsolante che deve essere tratta. D'altra parte, la tristezza di questa prospettiva non proviene in primo luogo dall'Irlanda. Deriva dal più vasto ambito inglese ed europeo di cui l'Irlanda fa parte. Non vi erano mai state molte possibilità che l'Irlanda producesse una risposta nuova, e più civile, alla questione nazionale, data la sua storia spezzata e arretrata. Ma essa ha avuto ben poco aiuto o stimolo dalla civiltà cui appartiene. È in tal senso che bisogna dire questo: una vecchia soluzione «nazionalista» alla questione nazionale irlandese è l'unica possibilità, poiché la Gran Bretagna e l'Europa non sono andate oltre. Non esiste una «scorciatoia» socialista in Irlanda, perché il socialismo non ha ancora affrontato e trasformato il nazionalismo in Europa.

Guardando al di là del cappello a bombetta dell'Ulster, cosa vediamo accadere durante gli anni di questa guerra? La stagnazione politica, e quindi la disgregazione, della nuova Europa politica rappresentata dal Mercato comune; una Gran

(33) BOSERUP, *op. cit.*, pp. 158, 188-89.

Bretagna divisa e afflitta dalla prospettiva di dover consegnare qualche pezzetto di sovranità nazionale all'Europa; e infine il sorgere dappertutto di movimenti nazionalisti, e in particolare nella patria d'origine dei protestanti, la Scozia. In altre parole, è un quadro di un continente tuttora incapace di andare al di là di quelle strutture dello stato nazionale cui il capitalismo lo ha legato. Anche i popoli non più nazionalisti restano sempre ancorati a queste strutture politiche. E all'interno di questo quadro esiste una visibile tendenza alla moltiplicazione. Sia pure sotto un'angolazione particolare, non percepibile dall'interno del mondo chiuso e claustrofobico dell'Ulster, i problemi di questa regione fanno anch'essi parte del nascente neonazionalismo europeo.

Con l'Europa immobile, come aspettarsi passi da gigante da parte del Nord dell'Irlanda? Per trent'anni il socialismo non ha fatto quasi nulla per internazionalizzare la lotta di classe in Europa: chi poteva allora aspettarsi che esso fosse in grado di risolvere i conflitti dell'Ulster, così profondamente radicati? La risposta «ideale» al problema nordirlandese (ovvia per tutti quelli che si pongono a sinistra di Enoch Powell) consisteva in un equo e multinazionale sistema politico e amministrativo. Ciò si è dimostrato impossibile. Ma se è per questo, lo stesso sistema si è rivelato impraticabile al di fuori dei modesti confini d'Europa, tra quegli stati più grandi e potenti che dovrebbero fare testo. Le iniziative irlandesi in una direzione multinazionale presupponevano in realtà l'esistenza di questa più ampia struttura, e l'esperienza e la fiducia che essa poteva generare; presupponevano la capacità del multinazionalismo di diventare qualcosa di più di un cauto programma di mercanteggiamenti tra stati borghesi. Questa struttura non esiste.

Queste prospettive generali furono presentate all'Irlanda del Nord in forma concreta. Dopo la bancarotta del regime dello Stormont nel 1972, il governo conservatore di Londra fu costretto a rompere con la lunga tradizione inglese di riluttanti interventi dell'ultima ora nell'Ulster. Quali che fossero i suoi difetti, la nuova costituzione proposta costituiva inequivocabilmente uno sforzo in direzione del governo interconfessionale. Il governo della «spartizione del potere» e l'accordo di Sunningdale per un consiglio panirlandese possono essere visti fondamentalmente come tentativi di dare al problema una risposta più moderna. Questi tentativi non ebbero mai una possibilità di riuscire. Col senno del poi, vediamo che deve essersi trattato di un sistema fragile e sperimentale: proprio perché era così avanti rispetto al normale modo di affrontare le minoranze e i problemi nazionali, mancava la volontà di attuarlo, difenderlo e imporlo. Per dirla con il Libro bianco inglese. «In parole povere, il Consiglio degli operai dell'Ulster... rovesciò l'esecutivo che, con spirito comunitario, si era assunto le responsabilità di governo nell'Irlanda del Nord a partire dal 1974. Nella storia politica di queste isole, pochi uomini hanno dovuto affrontare un compito così arduo ma pur sempre onorevole...» (34).

Ma è perfettamente inutile incolpare gli operai protestanti di non averci creduto. Sono poi così diversi dagli operai degli altri paesi europei, al livello elementare di fede politica? Dimostrarono di credere solo nella più cruda giustizia del nazionalismo, nel loro particolare dominio della maggioranza, nel loro *Sinn Fein* (35). È poi così eccezionalmente «arretrato» questo atteggiamento? È solo una manifestazione dell'atavismo irlandese? Non è piuttosto il modulo vigente della fede

(34) *The Northern Ireland Constitution* (luglio 1974).

(35) *Sinn Fein* significa, in gaelico, «noi soli» [N.d.T.].

popolare in Europa, l'attuale legge di condotta politica?

Per questi motivi — pur dovendo tener conto della singolarità e delle tare dell'arretratezza della situazione irlandese, del senso in cui è un'eccezione — al di là di un certo punto questi fattori hanno sempre meno peso. L'Ulster si sta solo mettendo alla pari con noi altri, dopotutto. E la via che deve percorrere è più breve di quella che ci sembra. Il nostro comune passato nazionalista è lì in mostra, soprattutto come incubo; ma fino a che punto siamo andati avanti, verso il giorno senza imbrunire? Fino a che punto sono spariti questi «veleni» irlandesi, e fino a che punto sono semplicemente coperti sotto l'ingannevole stabilità della restaurazione europea? Senza un ulteriore grande passo in avanti, verso un socialismo capace di trasformare il significato delle nostre frontiere, chi può dire davvero che l'Europa ha cessato di essere Irlanda?

Tom Nairn

(Da «*Bananas*», n. 2, London, primavera 1975. Traduzione di Guido Franzinetti).

AUT AUT
145-146, gennaio-aprile 1975

Massimo Cacciari, *Lavoro, valorizzazione, «cervello sociale»*. — **Il mondo socialista:** Gajo Petrovic, *Socialismo burocratico?*; Guido Davide Neri, *Variazioni ideologiche del socialismo realizzato: l'«umanismo» scientifico-tecnologico*; Mihaly Vajda, *Il funzionario dell'umanità*. **Le figure del discorso:** Franco Fortini, *Per il comunismo dei prodotti intellettuali (I)*. **Discussioni:** Giangiorgio Pasqualotto, *Cultura come industria (Note per una polemica)*. **Note:** Amedeo Vigorelli, *Continuità e rottura in Marx: su alcune recenti interpretazioni dei «Grundrisse 1857-1858»*; Mariachiara Fugazza, *Su «Dialettica e materialismo» di Cesare Luporini*. **Discussioni:** Carlo Simoni, *Sartre, l'intellettuale, l'organizzazione*; Bruno Accarino, *Note su antagonismo e produzione in Krahl*. **Psicologia e critica dell'ideologia:** Giampiero Comolli, *Le voci del dissenso e l'ascolto psicanalitico: sulla «ripetizione inquietante» di Elvio Fachinelli*; Andrea Sabbadini, *Un caso singolare di psichiatria criminale*. **Segnalazioni dalle riviste. Libri:** Elena Pulcini, *Maurice Godelier, «Horizon, trajets marxistes en anthropologie»*.

Abbonamento annuo (6 numeri): lire 7.000; estero lire 8.000 (dollari 13). Amministrazione: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini n. 8, 50132 Firenze, ccp. 5/6261. Direzione e redazione: via Curti n. 8, 20136 Milano, tel. 8370690.

VENTO DELL'EST
n. 39, ottobre 1975

La campagna di studio sulla dittatura del proletariato. — Qualche impressione raccolta nel viaggio di quest'estate (G. Regis). — Discussione con i compagni dell'Università di Pechino e delle Acciaterie n. 3 di Shanghai. — Economia e politica nel periodo di transizione (note e documenti a cura di F. Coccia). — Hobbes e Weber contro Marx e Mao: l'economia politica del decentramento in Cina (S. Anders). — Lo stile di Yanan (a cura di E. Carbonaro). — Un'intervista con Chou En-lai (W. Hinton). — I cinesi studiano la crisi del capitalismo occidentale (S. Calamandrei). — Politica maoista, Europa occidentale e superpotenze (L. Meldolesi). — Cronologia dei principali avvenimenti nella RPC.

Istituto Politico Culturale Edizioni Oriente, via S. Sisto 9, Milano. Una copia lire 1.500. Abbonamento annuo lire 5.000 (estero il doppio).

Robert Kee: Charles Stewart Parnell

'The Uncrowned King of Ireland'

In the House of Commons at Westminster in 1875 sat a small group of Irish Members who argued regularly, but in vain, for Home Rule for Ireland. One day in the Chamber, an almost unknown Irish Member, Charles Stewart Parnell, ended his maiden speech: 'Why should Ireland be treated as a geographical fragment of England, as I heard an ex-Chancellor of the Exchequer call it some time ago? Ireland is not a geographical fragment, but a nation.'

The Irish nation in the 1870s was not particularly recognisable as a nation. The Irish, citizens of the United Kingdom, had had no Irish Parliament for 70 years. Their chief concern was their well-being on the land, which most of the Irish people lived off. Pressure on the land had at least been eased by the Great Famine of the 1840s, and the larger farmers had become more prosperous. The smaller tenant farmers, though there were fewer of them, still harvested their crops to pay the rent and survived largely on their potato plots. In good times, like those in the mid-1870s, the small farmers could survive without difficulty. But, towards the end of the decade, foreign competition brought about a fall in agricultural prices, and the small farmer couldn't pay his rent. At the same time there were two wet seasons, with disastrous failures of the potato crop. Without enough to eat and unable to pay their rents small farmers began to be evicted. In 1878, the number of evictions doubled to the highest in one year for over a decade. By 1880 the figure had doubled again. Scenes reminiscent of the Great Famine of the 1840s reappeared. And, as in the 1840s, mass starvation loomed.

Only two things prevented a second famine. One was a charity operation, mounted, to a great extent, from England and mounted this time on a massive scale through two principal relief committees, a Dublin Mansion House Committee and a committee run by the Duchess of Marlborough. Thus charity saved the Irish people; but the Irish people bitterly resented that they should need charity.

There was, however, another saving factor at work. A former Fenian, Michael Davitt, was helping tenants organise to resist eviction and demand lower rents, and Davitt persuaded the young Member of Parliament for County Meath, Charles Stewart Parnell, who had been increasingly making a name for himself on the Irish political scene, to take part in this land agitation.

At first sight, Davitt's choice of man to help him run his land campaign on behalf of the tenants might have appeared a

strange one, for Parnell was a Protestant landlord, owning some 5,000 acres or so up in County Wicklow. On this land stands the solid 18th-century country house, Avondale, where Parnell was born and spent his early childhood, and which he later owned and rather intermittently lived in for the rest of his life. It was there that his father and mother had entertained in style the grand Protestant gentry of the neighbourhood.

This was hardly the sort of background one might expect for a champion of the Irish people. But it wasn't really in spite of his family background that Parnell became their champion; it was, in a way, because of it. For Parnell traced his descent back on his father's side to that Protestant Irish tradition of independence from England of the 18th century, which had preceded the Union. His great-grandfather, Sir John Parnell, had been one of the Protestant patriots of that day and had strongly opposed the Union. Then again, his mother was American, and the daughter of a famous American admiral, Charles Stewart, who had whipped the British in the war of 1812. Parnell had been named after him. There was thus a certain emotional detachment from loyalty to British government in Parnell's bloodstream. And it was bound to be a consciously Irish detachment, for all his difference in class from those for whom he was fighting.

There was another quality in Parnell's personality that fitted him very well for the political road on which he was embarked. He had a very aggressive side to his nature, as well as a tender one—a combination which may have had some-

thing to do with being sent away to boarding-school in England at the age of six.

In 1865, Parnell went to Cambridge, to read mathematics at Magdalene College. He had rooms on the ground floor, overlooking the quad, because he was known to be highly strung and given to sleepwalking. Highly strung perhaps, aggressive certainly. Thinking of himself as an Irishman among Englishmen, he ended his days at Cambridge in an incident in a public street for which he was rusticated by his college and after which he never returned.

One evening, after spending half an hour with companions in Cambridge station refreshment rooms, drinking champagne and sherry and eating biscuits, he emerged, to knock down a local manure merchant, who he thought had offended him. He was later taken to court and made to pay £20 damages. Back in Wicklow, during the same summer, he got involved in another fight, in a local hotel. This time, perhaps because Parnell knew the local magistrates, it was the other man who was fined.

Parnell entered the House of Commons in 1875, mainly because he was at rather a loss what else to do. But he very soon made a name for himself by his aggressiveness at question time and became one of a small group of extremists, among the otherwise rather sedate and gentlemanly Irish Members who routinely pleaded for an Irish Parliament, or Home Rule. One parliamentary correspondent in 1876 wrote of Parnell:

Something really must be done about Mr Parnell. Whether heaven has blessed Mr Parnell with full measure of intelligence, or whether in the composition of his mind something material was omitted, are speculations interesting in themselves, but out of place in this journal. But I repeat—something really must be done about Mr Parnell.

Michael Davitt summed Parnell up more meaningfully when he described him— with his English education and his English accent—as 'an Englishman of the strongest sort, moulded for an Irish purpose'.

Before long, Parnell was deeply involved



Parnell at Limerick in 1879, addressing an anti-rent meeting

in Davitt's land agitation and in the House of Commons, as the new leader of an increasingly vigorous Irish Party. He became president of an Irish National Land League, founded with a central committee of former Fenians (republicans who had believed in violence) to reduce rents, prevent evictions and ultimately transfer land ownership from landlord to tenant. And running this open Land League, whose operators in the countryside quite often used illegal and violent methods, he was heading into a political storm. Landlords were being assassinated; those who took land from which another had been evicted often brutally intimidated.

Of course, officially, the Land League was a respectable body and didn't approve of violence. Violence was repeatedly deprecated by the Land League's President, Parnell, and by other members of the parliamentary party who were active in it. Sometimes, though, this disapproval was on a rather ambiguous note. Joseph Biggar, for instance, a one-time member of the Irish Republican Brotherhood, and now Member of Parliament for County Cavan, said categorically that the shooting of landlords was wrong. It was wrong, he said, because the assailant frequently missed the landlord and hit somebody else!

Now, Parnell knew perfectly well that many of the top officials of the Land League were former Fenians. He had had his own contacts with the Irish Republican Brotherhood, and had actually been asked to join, but had refused. What precisely, though, they were up to in the Land League, he was always careful not to know. In other words, he allowed the campaign to benefit from crude methods, from which he was always able scrupulously to dissociate himself. It was a dangerous game, but the sort which every skilled politician needs to be able to master. In any case, Parnell was just about to add his own dimension of bitterness to the land. In a speech at Ennis, in September 1880, he asked his audience what was to be done with a man who took a farm from which another had been evicted:

I think I heard somebody say 'shoot him'. But I wish to point out to you a very much better way, a more Christian and more charitable way. When a man takes a farm from which another has been evicted . . . you must show him what you think of him, on the roadside when you meet him, and on the streets of the town. You must show him at the shop counter, you must show him at the fair and in the marketplace, and even in the house of worship, by leaving him severely alone. By putting him into a sort of moral Coventry, by isolating him from the rest of his kind as if he were a leper of old.

One man in particular, a land agent, was to feel the full force of this treatment suggested by Parnell. Under police protection he had to try and bring in his own harvest, with help only from his family, because no one else would work for him. His name gave a new word to the English language—Boycott.

Meanwhile, Gladstone, the Prime Minister, while obtaining from Parliament special powers to enforce the law, also got

through Parliament a new Land Act. This made great concessions to the tenant farmer, setting up special Land Courts to decide a fair rent, whose decision a landlord had to accept. This Land Act also conferred complete security against eviction for the tenant farmer, provided that he paid that legally established rent. Now, this was a revolutionary measure, by the standards of 19th-century views on property, but it didn't please the extremists in the Land League, who wanted to expropriate the landlords altogether. And Parnell, though he appreciated the benefits of the new Land Act, couldn't afford to antagonise extremists, particularly those who supported the Land League with money from America.

The violence continued and Parnell continued to denounce Gladstone. When, in September 1881, Gladstone addressed a meeting at Leeds, his patience broke its bounds, as he faced the fact that for all his land concessions, there were parts of Ireland in which the Queen's Writ still did not run:

If there is still to be fought in Ireland a final conflict between law, on one side, and sheer lawlessness, on the other, then I say, gentlemen, without hesitation, the resources of civilisation are not yet exhausted.

Parnell replied at once:

It is a good sign that this masquerading knight errant, this pretending champion of the rights of every other nation, except those of the Irish nation, should be obliged to throw off the mask today and stand revealed as the man who by his own utterances is prepared to carry fire and sword into your homesteads unless you humbly abase yourselves before him, and before the landlords of the country.

Gladstone promptly put the resources of civilisation into action. Early in the morning of 13 October 1881, in a room of Morrison's Hotel in Dublin, where he had spent the night, Parnell was arrested. He and the other Land League men arrested with him did not have to wear prison clothes, and they were permitted newspapers and numerous visitors.

Some of these visitors brought him news he was not sorry to hear: that a Land League attempt to get farmers to pay no rent at all, in opposition to the Land Act, was proving a failure. Politically, being sent to prison at this time turned out to be the best thing that could have happened to Parnell. He was able to seem a martyr to the cause, and at the same time he was absolved from all responsibility for the continuing violence on the land, which he wanted to end anyway.

But there was another matter to which he now wished to turn his attention, of much more deeply personal concern to him. He had, the year before, made the acquaintance of Katherine, the attractive wife of an ambitious Irish Member of Parliament, Captain William O'Shea. It was the beginning of a love affair that was to last for the rest of Parnell's life. Katherine O'Shea seems early to have convinced him that her marriage was no longer anything but a formality, and by the time he was sent to jail she was already pregnant by

him. So Parnell wanted to get out of prison for a deep personal reason. This reinforced a growing political conviction that with the land crisis easing it was now time to go for some alliance with the Liberals for Ireland's national ideal: Home Rule.

Discreet negotiations were carried on between Gladstone and Parnell while he was still in custody in Kilmainham jail. And, in February 1882, Parnell was released on parole to attend the funeral of a nephew, who had died in Paris. He did go to Paris, but on his way he stopped at Eltham to see his first child, a daughter to whom Mrs O'Shea had just given birth but who died almost immediately. Meanwhile, discreet negotiations for Parnell's final release continued. One of the negotiators was none other than Katherine's husband, William O'Shea. It was, and was long to continue to be, a strange affair.

Parnell was released altogether in May 1882. All now seemed set fair for a course of collaboration between the Irish Home Rule Party and Gladstone's Liberals. Then, out of the blue, came a terrible event. The Chief Secretary for Ireland, W. E. Forster, angered by the release of Parnell, had resigned and been replaced by Gladstone's nephew, Lord Frederick Cavendish, who arrived in Ireland on 6 May 1882. At about half past seven on the evening of his arrival in Dublin, Lord Frederick Cavendish was walking back from Dublin Castle across Phoenix Park, towards the Vice-Regal Lodge, together with his Under-Secretary, a Catholic Irishman named Thomas Burke, when they were set upon by a gang armed with 12-inch surgical knives. One report has it that Lord Frederick Cavendish had a go at them with his umbrella, but this did him no good. Both he and Burke were soon lying hacked to death on the roadway.

The assassins belonged to a secret society called 'The Invincibles' and were eventually executed for the murder. But they had also killed, for a time at least, all chance of that alliance between Parnell and Gladstone's Liberals on which Parnell was counting for a really effective move towards Home Rule. He now had to face the fact that the distrust felt by many Liberals for Irish nationalism (Was it really as moderate as Home Rule made it sound?) was much increased by knowing that, however respectable Parnell himself could make it sound, dark deeds like the Phoenix Park murder could also be committed in its name.

Parnell himself was often ambiguous about what he really meant by insisting that Ireland was a nation. So, would a domestic Home Rule Parliament fully satisfy Ireland's national demand, or would it just be the first step towards a demand for fuller independence or even separation? This was the question that puzzled Gladstone, the Prime Minister, who knew that neither he nor the Liberal Party could ever accept separation. And studying Parnell's speeches from the past did little to solve that puzzle. Indeed, in a speech at Cincinnati in the United States in 1880, Parnell had been reported as saying that he would never be satisfied 'until we have destroyed the last link which keeps Ireland bound to England'. Yet the whole point of

Home Rule was supposed to be that it satisfied Irish national feeling, while preserving the link. At other times Parnell himself did make it sound as if it was just this that he wanted:

My advice to English statesmen would be this: Give our people the power to legislate upon all their domestic concerns, and you may depend on one thing, that the desire for separation, a means of winning separation at least, will not be increased or intensified.

Of course the main hope of converting English Liberals to Home Rule lay in persuading them not merely that the demand for separation would not be intensified, but that it would be stilled altogether. Yet, at public meetings in Ireland at least, Parnell always kept his options open. In one speech, at Cork, he declared that: 'Although our programme may be limited and small, it should be such a one as shall not prevent, hereafter, the fullest realisation of the hopes of Ireland.'

In such circumstances it was certainly a political gamble for the Prime Minister, Gladstone, to introduce, as he did in 1886, a Home Rule Bill into the House of Commons with the argument that Home Rule would keep Ireland for ever within the British Empire. By no means all fears, even among Liberals, were allayed by Parnell's pledge that a Home Rule Parliament in Dublin for all Ireland, with limited domestic powers only, would give Ireland all the sense of national pride she needed.

And what about those not holding national opinions—about one quarter of the entire Irish population, concentrated mainly in Ulster? They were already beginning to drill and threatening to resist any attempt by the government to impose Home Rule upon them.

On the question of the Ulster Protestants, Parnell used the strongest argument of all for nationalist Irishmen who wanted to include Protestants in the new Home Rule Ireland. In the House of Commons he declared: 'We cannot give up a single Irishman, we want the patriotism, the talents and the work of every Irishman, to ensure that this great experiment shall be a successful one.'

But neither Parnell's nor Gladstone's arguments succeeded in dispelling the fears of the House of Commons as a whole. The Liberal Party itself split, and part of it voted with the Conservative Opposition. The Home Rule Bill was lost in the House of Commons, on the second reading, by 30 votes.

The defeat was not as depressing to most Irishmen as one might expect. In a way it even seemed a sort of triumph that a British government had put Home Rule forward at all, and that it was inscribed on the banner of one of the two main British political parties.

Parnell now bided his time, until political fortune should once again give the Irish Party the balance between Liberals and Conservatives in the House of Commons. Meanwhile, other, more personal, considerations dominated his life. Much of Parnell's time was now spent living in England with the woman with whom he

had fallen in love six years before, Katherine O'Shea. She was still married to William O'Shea, but in Parnell's eyes she was his own loving wife, which to him was much the same as saying his wife in the sight of God. They lived together at Mrs O'Shea's house at Eltham in Kent. But Captain O'Shea, who had at first encouraged their association for the political benefits he hoped to get out of it, increasingly objected and they had to resort to subterfuges and take houses under assumed names in different parts of the South of England, particularly in Hove.

One morning as they were breakfasting together Parnell received an unpleasant shock from *The Times*.

The edition of 18 April 1887 carried the facsimile of what purported to be a letter, signed by Parnell five years before, apologising to someone for having publicly condemned the Phoenix Park murders, but saying he had to do this as a matter of policy. That evening, in the House of Commons, he called the letter categorically 'a villainous and barefaced forgery'. But he didn't sue *The Times*. Some months later *The Times* published other letters equally purporting to show that Parnell had been in league with those who committed crimes in support of the Land League in Ireland. Again, Parnell denied their authenticity but there was something about his denial which didn't wholly convince those who wanted to believe that Parnell had in fact, in the days of the Land League, close connections with those who perpetrated crime.

There was a delay of over a year after the publication of the first letter, before a special commission was eventually set up by the government to investigate the letters. This commission did in fact reveal some embarrassing connections between the Land League and certain members of the parliamentary party. But on the issue of the letters Parnell was cleared when a former nationalist journalist, Richard Piggot, was exposed by Parnell's counsel before the commission, and fully confessed to the journalist and Liberal MP, Henry Labouchère, that he had forged those letters. Piggot afterwards committed suicide.

Parnell was given an ovation when he next entered the House of Commons. In public he now seemed at the very height of his political acclaim. But disaster, in the shape of Captain William O'Shea, husband of Parnell's mistress, Katherine, was waiting in the wings. O'Shea had held his hand so far, because he was waiting for a rich aunt of Katherine's, Mrs Benjamin Wood, who was expected to leave her a fortune, to die. When Aunt Ben eventually died, at the age of 96, O'Shea sued for divorce.

Parnell and Mrs O'Shea hoped to buy O'Shea off with part of the fortune which Aunt Ben had duly left Katherine. But the family disputed the will, and they didn't have the money. The divorce went forward undefended, though Mrs O'Shea maintained that her husband had connived at the affair.

Divorces in those days were held before a judge and a jury. The judge was sceptical about the plea of connivance, and scathing

about the conduct of Parnell—a man who had taken 'advantage of the hospitality of the husband to debauch the wife'. The effect of this sort of thing on Catholic Ireland and on Nonconformist opinion in England, which was the backbone of the Liberal Party support, was devastating.

The immediate question was whether or not Parnell should continue as leader of the Irish Party, and, characteristically, he never for a moment seems to have doubted that he should. But there were many in his party who thought this would be disastrous, and Gladstone declared that if Parnell were to remain leader of the Irish Party, his own leadership of the Liberal Party would be, as he put it, rendered 'almost a nullity'. In the end, a stormy and traumatic meeting of Irish Members of Parliament took place in one of the committee rooms of the House of Commons. At it Parnell was voted out of the leadership of the Irish Party, which now split into an anti-Parnellite Party and a much smaller Parnellite Party, led by Parnell. It was the eventual overwhelming condemnation of the Catholic Church which was to turn the tide against him in Ireland.

There now began the fiercest and most tragic struggle of Parnell's life as he fought in Ireland a losing battle against the Church's power. In his desperation, Parnell turned more and more to his old allies of the Land League days, the Fenians, or hillside men, who could be relied on to see nationalism as a more important abstract cause than that of morality.

A year before, he had been 'the uncrowned King of Ireland'; now he lost three by-elections in a row, at one of which lime was thrown in his eyes. His health deteriorated. He had married Katherine after the divorce and was living with her in a house at Walsingham Terrace, Hove. On Sunday, 27 September 1891, speaking in Dublin, he said he'd be back in Ireland on Saturday week, 10 October. He was a few hours out in his forecast. He died at Hove with his wife by his side on 6 October. His body was taken over to Kingstown on Sunday morning, 11 October, and was taken through Dublin to Glasnevin cemetery.

The attitude that had broken Parnell and divided Catholic Ireland was expressed by a priest preaching a sermon in the next year, in a church in Parnell's own county of Wicklow: 'Parnellism', he said, 'is the simple love of adultery, and those who profess Parnellism profess to love and admire adultery.'

But the cause for which Parnell had fought so hard was to survive all that. And when, 20 years later, Home Rule did become law even that was not to be the end. After all, it was Parnell himself who had said: 'No man has the right to fix the boundary to the march of a nation. No man has a right to say to his country, "Thus far shalt thou go and no further".'

BBC2

Taken from the television script of programme VI.

Robert Kee's book, 'Ireland: A History', based on the TV series, is published by Weidenfeld at £9.95.

BOOKS

In the Irish fog

IRELAND: A HISTORY by Robert Kee/Weidenfeld £9.95
pp 256

Thomas Pakenham

"HISTORY is indeed a difficult prison to escape from," says Robert Kee, "and the history of Ireland is as difficult as any." If only he were wrong. Since 1969 anyone politically involved with Ireland has found himself back on the historical treadmill. No old lag knows this better than Kee. Ten years ago he unfurled a gigantic history of Irish nationalism, "The Green Flag." Now he is appearing, in 13 episodes, as the history man of British and Irish television. His new book Ireland is based on the telly series. It is fuller and more polished, but you can still recognise the same patient, world-weary voice that goes with the handsome lined face on three out of five channels every week.

How does Kee of the book measure up to Kee of box? Much as I'm enjoying his television series, I think he's twice the man in print. I find the older medium better for the presentation of this tangled story, so rich in ambivalence and paradox. There are few unblurred images that are not misleading. Irish national history is an Irish fog, out of which emerge two myth-stained flags, green and orange, symbolising Irish Catholic nationalism and its equally violent Ulster Protestant counterpart.

Kee defines the ancient Irish quarrel in conventional English terms. It is a conflict of national identities. Better, I think, to see it as a conflict of tribal min-

orities—who are also, confusingly, majorities. Perhaps you could represent this historical puzzle as a set of ill-fitting Chinese boxes. The outside box is the British Isles, where, as we all know, English Protestants have predominated since the Reformation. Trapped inside is Ireland, a box full of Catholics, the majority of the island since the time of St Patrick. Trapped inside that is Ulster, a box of northern Protestants, the majority in the north east since they were settled there in the 17th century. And at the heart of the puzzle are the northern Catholics, outnumbered two to one in Northern Ireland, yet part of the island's overall Catholic majority.

Remove or rearrange any of the boxes and you just might resolve the puzzle. But that is forbidden by the rules set by historical geography. The boxes must fit as they are. In other words, we must somehow learn to live with our neighbours. Kee does not of course solve the problem — or even point the

way it will be solved. His achievement is to explain, lucidly and vividly, the bloodlines of the conflict: the pedigree linking Wolfe Tone with H Block, the presbyterian radicals and Ian Paisley.

So he takes us on a gallop over hunting country notorious for high banks and broken necks: a chapter on Strongbow, Queen Bess and the Great O'Neill, a chapter on Cromwell, King Billy, and the Jacobites. We gallop on guided by the safest historical authorities. Kee makes jumping centuries seem easy and, with flashes of gallows humour, exhilarating.

Once only—in a harrowing piece on the Great Famine—he comes a cropper. I hold no brief for Sir Charles Trevelyan, the permanently stiff-necked Permanent Head of the British Treasury, who had to cope with the catastrophe. But in coping with Trevelyan, Kee does not attempt to be fair. In fact Lord John Russell's government was forced to abandon laissez-faire from the beginning. Putting three million

people on free government rations did not show a lack of energy. Nor did paying £7 million for the food show meanness in the British tax payer.

Would Daniel O'Connell have been able to do more? Suppose the Union had already been repealed and he and his Home Rulers were already ruling Ireland. This is one of the great might-have-beens of Irish history—what Churchill called, in another context, "the terrible ifs." The evidence shows O'Connell was as baffled as Trevelyan by a problem with such root causes: the rotten potato and overpopulation. We would feel the same helplessness today if we were asked to rescue Bangladesh.

Kee's narrative accumulates other terrible "ifs" and "if onlys." Could Irish unity, and the independence that unity might have made possible, could this have been achieved in the last two stormy decades of the 18th century? As usual, there were two possible scenarios—constitutional and revolutionary. Unity might have been achieved peacefully by way of colonial nationalism. In 1782 the "Protestant nation" flirted with American colonial ideas and extracted a kind of Home Rule from Britain—legislative independence for "Grattan's parliament." Could these Protestant nationalists have made common cause with the re-emergent Catholic middle class? The constitutional experiment was cut short by the United Irish-



A revolutionary bill showing Gladstone under the influence of the Land League

men's bid for a French-style republic, which in turn precipitated the Union. Could this revolution have succeeded? There was little to stop it if the French had landed at Bantry Bay in January, 1796—or if in May, 1798, Catholic tenants and Presbyterian tenants could have carried their "Union of Hearts" as far as the battlefield.

But by the time the Protestant radicals rose in Down and Antrim, too much Protestant

blood, shed by Catholic jacquerie in the south, had flowed under Wexford Bridge.

Perhaps the greatest "if only" of all concerns the Civil War of 1922-23 between those who supported and those who opposed the Treaty with Britain. This poisoned the political springs, north and south, for more than half a century. Kee quotes to excellent effect the words of Kevin O'Higgin, a year or two before his assassination:

We had an opportunity of building up a worthy State that would attract and, in time, absorb and assimilate those (Unionist) elements . . . we prefer to burn our own houses, blow up our own bridges, rob our own banks . . . generally we prefer to practise upon ourselves worse indignities than the British have practised on us since Cromwell. And now we wonder why the Orangemen are not hopping like so many fleas to cross the border . . . to come within our fold.

What rough beast?

I MUST begin by declaring interest. Dr Cullingford says in her introduction that Yeats's 'interest in Fascism has laid him open to many "attacks," of which the most significant and influential is Conor Cruise O'Brien's article "Passion and Cunning: An Essay on the Politics of W. B. Yeats" (published in the Yeats centenary volume 'In Excited Reverie'). Dr Cullingford is determined to repel all such 'attacks.'

Yeats, Ireland and Fascism is the first book-length treatment of its subject. It is also—and this is a considerable merit—the first study to give serious attention both to Yeats's political philosophy and to his contacts with the practical politics of his own day. (The essay of mine to which she takes exception is concerned, as it says, 'not primarily with Yeats's political philosophy but with forms of his actual involvement, at certain critical times, in the political life of his own day.')

The narrowness of my focus in that essay, as I can see in retrospect, is unduly reductive. Dr Cullingford widens the discussion in a salutary way. Her account is also preferable to mine in that she gives an adequate account of Yeats's work as a Senator. I had tended to dwell on the aristocratic, caste and anti-Catholic aspects of Yeats's liberal utterances. Those aspects were there all right, but what I failed to acknowledge was that the liberalism was genuine. Yeats was both a liberal and a pro-fascist; at different times, in different moods, and under different circumstances. A properly balanced account of Yeats's politics will have to take that contradiction into full

by CONOR CRUISE O'BRIEN

YEATS, IRELAND AND FASCISM

by Elizabeth Cullingford
Macmillan £15

consideration.

The book however suffers from two serious defects, which interact, to the book's further detriment.

The first defect is that Dr Cullingford tries too hard to prove too much. She burns to refute, in particular, my 'thesis.' Her anxiety on that score leads her to over-simplify what she is trying to refute. 'O'Brien's thesis is that while Yeats was a self-interested, half-hearted and intermittent nationalist he was an ardent and early Fascist.' But my actual argument was that both Yeats's nationalism and his Fascism were intermittent: sometimes ardent, sometimes not. In challenging, as I was, the then prevailing assumption (which Dr Cullingford now seeks to re-establish) 'that Yeats's pro-fascism was either not 'truly Yeats' or not 'truly pro-fascism,' I wrote that 'one must not overlook the intermittent character of his pro-fascism and of all his political activity. If his pro-fascism was real, his irony and caution were real too, and his phases of detachment not less real than his phases of political commitment.'

By leaving out the qualifications in an argument one seeks to refute, one can make one's refutation look more effective than it is. Professor Richard Ellmann, who supervised the doctoral thesis on which the book is based, might have done well to warn the author against that temptation.

The over-anxiety to prove that Yeats was invariably a thoroughly decent chap shows on every page. The poet is never a snob, never an elitist, but on the contrary one who recoiled from Hegel for humanitarian reasons, inhaled a loving version of Irish nationalism, and so on. She nudges the reader too much. At one point she even nudges Yeats himself. One interpretation of Yeats's 'The Second Coming' sees the 'rough beast' as prefiguring the rise of Fascism (or something very like it). Dr Cullingford is distressed by Professor Yvor Winters' view that 'we may find the beast terrifying but Yeats finds him satisfying. . . . She cites a passage from 'Explorations'—'. . . We may be about to accept the most implacable authority the world has known. Do I desire it or dread it, loving as I do the gaming-table of Nature where many are ruined but none is judged, and where all is fortuitous, unforeseen?'—and immediately answers Yeats's question for him: 'Very clearly he dreads it, and the poem records that dread.' I have a suspicion that Yeats would have found this earnest championship a bit wearing.

The other main defect of this book is that the author does not have enough feel for Yeats's Irish political context. She dispenses instruction with more confidence than understanding. Thus, in defending Yeats's exaltation of poets as against parliamentarians, she

says: 'But before dismissing this point of view, one must remember that Irish freedom was won not through parliamentary negotiation, but by the unsuccessful poets' rebellion of 1916.' That particular piece of cant has been current in official Catholic Ireland for 60 years, but that is no reason for accepting it as a truth that 'one must remember.'

In fact, the version of 'Irish freedom' that 'was won'—self-government with partition—was what the 'poets' fought and died to avert. Yeats, in 1921, when he accepted the Cosgrave Government nomination to a Senate seat, was turning his back (for the moment) on those poets. This decision was a brave one, and I think a sensible one, but if you follow Dr Cullingford's lead about 'Irish freedom' being won in 1916, you will entirely misunderstand the nature of that decision.

Along with much else, Dr Cullingford gets the bit about the Blueshirts wrong too. Here she is out to refute a view (mine, again) that the reason why Yeats, after being enthusiastic about the Blueshirts in the summer of 1933, became disillusioned in 1934, was that by 1934 the Blueshirts had begun to look a bit silly. Dr Cullingford predictably espouses the view—entirely untenable if you understand its terms—that the Blueshirts' first six months (completed January 1934) had been 'highly successful,' and thinks this means that Yeats was abandoning them at the height of their success.

General O'Duffy, the leader of the movement, from having been politically unknown, had emerged, by 1934, as extra-parliamentary leader of the main opposition party in parliament. That is success of a kind. But it is not the kind of success of which Yeats had been dreaming in 1933. Yeats had seen in O'Duffy an Irish Mussolini. O'Duffy by 1934 looked as Mussolini would have looked in 1924, if in 1923—in obedience to a government ban—he had cancelled the March on Rome. O'Duffy did the equivalent of that in August 1933. To take disillusionment with O'Duffy, after that date, as proof of disillusionment with Fascism would be imprudent.

Throughout, Dr Cullingford seems to assume that Yeats's Irish nationalism and Fascism are somehow incompatible and that therefore, if it can be shown (as it easily can) that Yeats was a nationalist, he cannot have been a Fascist. It seems an odd idea. In fact at the very end, in 1938, when Yeats's nationalism is most manic—in 'The Ghost of Roger Casement' and 'On the Boiler' what comes through is a wish for the defeat of Britain by the Fascist powers. In trying to refute that idea, Dr Cullingford is at her most uncomfortable. She refers to the 'unfortunate tone' of a passage from 'On the Boiler.' Both the tone and the substance are indeed unfortunate, if you are trying to prove what she is trying to prove.

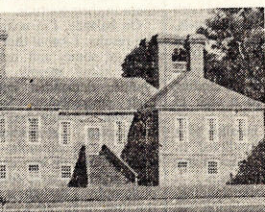
As I said, she set out to refute me, so don't take this review on trust. I hope you will read her book, but if you do I hope you will read my essay also.

ge dreaming
chin'

the diary in
his woma-
the second,
came a year
started raving
most throwing
house, when
could not feed
kept her at
pain.

In the end
self who ran
should have
lier, stumb-
ing in the
house at As-
sle of no-
world's press
population of
und to watch
tried in vain
rough to her
ed.

was time, in
e story from
new: she has
deal from her
es. All the
not a very
in herself:
st chiefly for
on Tolstoy.
Tolstoy, as it
aya's eyes, it
All the non-
none of the
ovels—which



Stratford Hall, Virginia, 1725-30

network of
ah.
appears at its
at marvellous
y where it is
s in Parlange
ntury planta-
eristyle sup-
ing balconies
and the giant
in in Thomas
coes at the
rginia where
run through
e pediments.
ble other ex-
buildings and
preoccupation
ar, horizontal
instance, at
r of entrance
nts of Pallat-
atford Hall in

the horizon-
merica that
ce—the enor-

mous flat plains, the wide skies, the distant horizons. And with the 1860s, where Frederick Koepfer picks up the story, came the development of cast-iron framed buildings and the invention of the lift; quite suddenly the old barriers that controlled heights were gone, the sky was the limit and the skyscraper, that unique American creation, had arrived.

Again, it belongs to America; as a vertical element in space, it is to that huge landscape what the church spire is to the rumpled hills and valleys of England—a landmark. Those old skyscrapers of Chicago and New York, and the new ones like Manhattan's Citicorp by Hugh Stubbins and Boston's Hancock tower by I. M. Pei, encapsulate, as perhaps nothing else quite does, the dramatic scale of this extraordinary country.

The irresponsibility of Unionism

CONOR CRUISE O'BRIEN :
States of Ireland
336pp. Hutchinson. £3.25.

When Conor Cruise O'Brien gave up his prestigious professorship in New York to join the political movement in Dublin there was much speculation about what he would make of it, and it of him. That his presence in Leinster House would cause the Dail debates to blossom occasionally from Billingsgate into literature was a prediction which has more than once been fulfilled. It was also reasonable to suppose that the impact of his strong personality and cosmopolitan experience upon that stalwart body of conservatives known as the Irish Labour Party would be considerable, though now that the initial euphoria has worn off it is difficult to be sure how these excellent geese are reacting to the swan so suddenly decanted upon them in 1969.

That could not have been expected in 1969—at least until the bloody August of that year—was that Northern Ireland would rush so fast along its murderous course of self-destruction that this continuing crisis would become the obsessive preoccupation of all Irish politicians North and South. Dr Cruise O'Brien, as his party's spokesman on the Ulster question, has been more deeply involved than most and *States of Ireland* is the result.

It is a rather strange book, which is both typical and untypical of its author. It is typical in its irony and wit and pugnacity, untypical in its apparent shapelessness. One needs to say "apparent" because the different sections cohere more closely than a casual reader might discern, but the overall effect remains somewhat confusing. The book consists of some general history, fragments of literary criticism, spasms of the autobiography, an extract from Dr Cruise O'Brien's political diary for the ominous summer of 1970, an extended account of the developing situation in Northern Ireland and, by way of appendix, a splendid diatribe against Sinn Féin which was intended to flatten the President of that organization (Official wing) in public debate and by all accounts did just that.

Described thus baldly, the book seems a bit of a mess. This, however, is by no means fortuitous. The mess, so to speak, is the message. Dr Cruise O'Brien is writing out of the depths of a world where ignorant armies clash by night (sometimes, also, in broad daylight) and he wishes us to understand that confusion is an essential part of that nightmare. He has sometimes been confused himself and, with his usual honesty, does not hesitate to tell us when he has. The diatribe, written now strikes him as false or inadequate. Yet, although this ex-

poses *States of Ireland* to the criticism that it too may be a transitional document and that Dr Cruise O'Brien may be adopting a different stance some time in the future, such a criticism would be unjust. It would be unjust because the important things he is saying here he has been saying for several years—at this moment he carries his pen in his hands for saying them—and because the book is at bottom a deeply reflective one, being founded on the own highly intelligent, perceptive view of Irish history.

It is not necessary to agree with everything he writes in order to appreciate the significance of his interpretation. He probably overestimates the effect of the fall of Parnell in 1890-91 on the generation which grew up in the shadow of that event. It is customary among historians—and broadly correct—to believe that that traumatic experience both the Irish disenchantment with constitutional politics and the revival of romantic nationalism. But there is a danger here of under-stressing the hold which the parliamentarians continue to have on Irish opinion and also of minimizing the fact (which Dr Cruise O'Brien mentions, albeit briefly) that the threat to Home Rule came not from romantic revolutionaries but from Ulster Unionists and British Conservatives. However, it is plain that Dr Cruise O'Brien is more than a little obsessed with Parnell, so much so that he has even indulged in the "transference", apparently believing that it was only his family connections which saved him from getting the "1891 treatment". He has admitted though that his Parnellite sensibility is not unshared. It must be added had the "1891 treatment" once already. It was from the British Right over Katanga, and it may be that he will get it again, but, irony of ironies, this time from the Irish Left.

It happens it will be because his reading of the past and present, together with his own mixed origins, makes him more aware than most Southern politicians of the differences which separate Protestants and Catholics in Ireland. (Like other civil commentators, he abhors that "religious" nomenclature but cannot do without it.) Because he is so conscious of these differences he insists that the present demand for Irish unity is irresponsible. Indeed, he goes further and suggests that none of the main sections of the population of Ireland actually wants unity. "In short", he writes, "what has been coming across to ordinary people is that our problem is not how to get unity, but how to share an island in conditions of peace and reasonable fairness, and that such conditions preclude unity as long as the Ulster Protestants reject that."

It may well be that he is right, at least for the foreseeable future, though whether, writing, as he says, from the "Catholic" side of the fence, he is wise to exclude even a remote prospect of the promised land is another question; where there is no vision, the people perish. Certainly, an immense weariness and sadness are manifest these days among these same "ordinary people" of whom Dr Cruise O'Brien writes and to whom on public platforms he is now so constantly appealing. But he knows very well—it is a major theme of his book—that even ordinary people are imprisoned in their myths and that in North and South there are strong vested interests in

the continuance of those myths. Whether the figure in the shadows is Cathleen ni Houlihan or King Brian is immaterial; on both sides of the border the existing states of mind constitute a standing danger to peace. It is not surprising, therefore, that Dr Cruise O'Brien, who has dared to question the sanctity of "1916 and all that" should be assailed with every kind of vilification, though it is surprising to find him apparently regarded in some quarters as a crypto-Fenian. He is certainly not that. Indeed, despite the breadth of his experience, one suspects he does not know the Protestant mind in either part of Ireland as well as he thinks he does. But this does not

stop him from confronting the traditional nationalist pretences, haggard as he is by his convictions that to seek unity by force, or even to superimpose the unity issue on the separate issue of civil rights for Northern Catholics, is to risk imminent civil war for the whole island. Nor is he one to shelter behind the printed word. Not content with castigating the woolly thinking of his fellow-politicians, he has confronted Sinn Féin face to face and his showing up of Tomás Mac Giolla is a piece of polemic of which Burke might not have been ashamed. These actions and this book are the testimony of a very brave man. He deserves our respect and our sympathy.

The fanatical thing

SEAN CRONIN :
The McGarrity Papers
214pp. plus 20 plates. Anvil Books. Paperback, 70p.

FRANK PAKENHAM
Lord Londonderry
Peace by Official
318pp. Sidgwick and Jackson. £3.26 (paperback, 50p).

During the abortive IRA campaign in the 1950s the Irish Republican Publicity Bureau issued statements on the latest explosion or ambush with the name J. McGarrity. Now one of the leaders of that campaign, Sean Cronin, who himself used McGarrity's name as a nom de plume, has edited a selection of his papers. McGarrity came from Carrickmore in Tyrone—a district still notorious as a centre of militant Republicanism. In 1893 he emigrated to Philadelphia, where he was a leading member of Clan na Gael, and remained there until his death in 1940. Tough, hard-working, limited, suspicious of all twists and turns on the road to Irish independence, his character was cast in a mould traditionally ascribed to the Fenian militant. Victory could be achieved only by the gun. "It is the extreme", he advised De Valera in 1923, "the fanatical thing as the English call it, that frightens them and causes them to seek peace."

From the beginning of the century he was in continual correspondence with McCarran, Hobson, Pearce, Clarke—few believers in the power of "the fanatical thing" to succeed where Redmond had failed. Mr Cronin has linked these letters with a sensible though patchy narrative and they give a vivid picture of early

efforts to organize extreme Republicanism in the face of police and clerical hostility, the battles with the Conservatives and Liberals, and the takeover of the moribund IRB by more vigorous revolutionaries.

After the war he became the confidant of De Valera on his visit to America. When the Clan split and Devey and Cohanlan—also assisted by their feud with Wilson and out of touch with Ireland—refused to cooperate in raising funds and lobbying American conventions, McGarrity alone among the leaders, remained loyal. He set up a new organization to raise money, funded in a curious document, just before leaving America. De Valera made McGarrity trustee of the funds collected. If a compromise was reached that did not embody the full demand of a united and Republican Ireland "the funds should be available to enable the Republicans to again secure a majority in Ireland through elections or equip them to drive out the British by force of arms". Apparently De Valera already suspected that the majority in Ireland would accept some variation of dominion status; but unlike Griffith and Collins he considered the political content and exhaustion following the war in Britain to be momentary. Concessions not gained immediately might be lost for ever; hence his largely undeserved reputation for obstinacy, so useful in Irish politics. In the years after the treaty McGarrity remained true to the pure faith of Fenianism. The "men on the hill sides" had won once and they would win again. He was convinced, as a Clan delegate told the anti-Treaty forces in 1926, that "there is only one way to achieve Ireland's independence, and that is by the armed men of Ireland who stand against all compromise with

Ireland's enemies". True to this doctrine of physical force he supplied the IRA with the Thompson sub-machine guns and his arrangements to the present day. And inevitably when De Valera began to jail the struggle for the possession of the franchise for Irish Sweep Stake tickets) and although Irish-Americans had no interest in the complexities of politics in their homeland, enough money was raised to sustain the remnants of the IRA.

For an understanding of Republicanism in Ireland Mr Cronin's little book is more informative than the petra-bomb-by-petra-bomb accounts of street fighting in Belfast and Derry. But although so many of these early Republicans came from Ulster—McCarran, Hobson, MacDermott, McCullough and McGarrity himself—there is hardly a mention of the Ulster Protestant. Towards him, as Conor Cruise O'Brien has repeatedly pointed out, Irish nationalism was every shade less than policy. In this respect it is interesting to re-read the new edition of Lord Londonderry's analysis of the Treaty negotiations. Did Griffith and Collins really believe that, given a firm enough shove by Lloyd George, Craig and his Unionists would eventually find themselves in the Dail? Were they such catspaws of British imperialism, then McGarrity's devotion to "the fanatical thing" had every justification. Though Lord Londonderry's book has worn well he is surely too kind to Sinn Féin leaders both pro and anti-Treaty. No need for Lloyd George to deceive them when they showed such willingness to deceive themselves.

CAMBRIDGE SOUTH ASIAN STUDIES

The Dynamics of Indian Political Factions

A Study of District Councils in the State of Maharashtra

MARY C. CARRAS

An analysis of factionalism within the Congress Party in the State of Maharashtra. Dr Carras' main finding is that, among district councillors, factional behaviour reflects economic interests. £6.50 net

Papers in Economic Prehistory

Studies by Members and Associates of the British Academy Major Research Project in the Early History of Agriculture

Edited by E. S. HIGGS

A volume of papers which question the adequacy of current models and techniques for the study of the origins of agriculture and suggest that close man-animal and man-plant relationships (which earlier date agriculture) are of a much earlier date and wider distribution than has hitherto been supposed. £4.40 net

CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS



Fondazione Alire

CAMBRIDGE STUDIES IN THE HISTORY AND THEORY OF POLITICS

Francogallia

By FRANCOIS HOTMAN

Latin Edition by RALPH E. GIESEY
English Translation by J. H. M. SALMON

A definitive Latin edition, with facing English translation, of Hotman's influential text. The editors demonstrate variant readings and identify Hotman's sources in the footnotes and bibliography. In the introduction the editors discuss the genesis and development of the text and trace Hotman's influence in European historiography and political thought. 593 pp. £11.80 net

Conservation in the Soviet Union

PHILIP R. PRYDE

The first systematic and comprehensive survey in English of resource management in the Soviet Union, analyzing attitudes and accomplishments in the field of conservation of natural resources. £5.00 net

Household and Family in Past Time

Comparative Studies in the Size and Structure of the Domestic Group over the last three centuries in England, France, Serbia, Japan and colonial North America, with further material from Western Europe

Edited with an Introduction by PETER LASLETT
With the assistance of RICHARD WALL

The first attempt to examine the general belief that in the past families were larger than they are today. Examined in historical and comparative terms, the evidence points to the nuclear family, or simple family household, as the normal arrangement well before the onset of industrialization. 635 pp. £12.00 net

IRELAND